

Un urbanista anarchico

dossier a cura di **Stefania Proli** e **Gianpiero Landi**

scritti di **Franco Buncuga, Daniele Doglio, Massimiliano Ilari, Franco La Cecla, Gianpiero Landi, Letizia Montalbano, Giorgio Nebbia, Stefania Proli, Michele Salsi**
e due articoli di **Carlo Doglio**
con bibliografia a cura di **Stefania Proli**

Carlo Doglio (Cesena 1914 - Bologna 1995), una figura stimolante nella storia del pensiero anarchico del secondo dopoguerra. Urbanista, docente universitario, per un intenso periodo anche militante anarchico ed editore, ha contribuito a far conoscere in Italia le riflessioni e le opere dell'architetto statunitense Lewis Mumford, ispirate a nuove e più avanzate forme di socialità.

L'anarchico russo Pëtr Kropotkin come riferimento generale.

Le numerose frequentazioni con personalità della cultura libertaria, estranee all'anarchismo ma con interessanti riflessioni ed esperienze concrete di segno anche libertario, da Danilo Dolci ad Adriano Olivetti. Per ricordarlo, si sono tenute nei mesi scorsi due iniziative, a Bologna (in occasione del centenario della nascita) e a Parma (per il ventennale della morte).

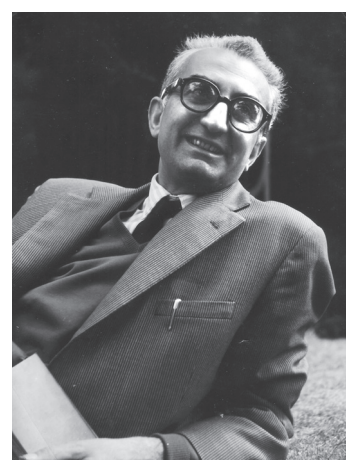
Pubblichiamo in questo dossier alcune delle relazioni, più altri contributi.

<i>Stefania Proli</i>	Un urbanista libertario	119
<i>Gianpiero Landi</i>	L'avventura intellettuale di un uomo aperto	121
<i>Daniele Doglio</i>	Cent'anni fa, mio padre	123
<i>Franco La Cecla</i>	Il professor Doglio	125
<i>Massimiliano Ilari</i>	Dentro al movimento anarchico	128
<i>Franco Bunčuga</i>	Il mio primo esame di urbanistica	130
<i>Letizia Montalbano</i>	Una percettibile differenza	136
<i>Michele Salsi</i>	Che voglia di scrivere su Carlo Doglio	139
<i>Stefania Proli</i>	Leggere Carlo Doglio	142
<i>Carlo Doglio</i>	Il piano armonico (La pianificazione della libertà)	143
<i>Carlo Doglio</i>	Viaggio all'anarchismo	147
<i>Giorgio Nebbia</i>	Ripartire dai suoi scritti	154

I contributi di Daniele Doglio e Franco La Cecla sono le loro relazioni al Convegno di studi "Il piano aperto: Carlo Doglio e Bologna" promosso e curato da Stefania Proli a Bologna, presso la Sala Borsa, il 27 novembre 2014.

I contributi di Massimiliano Ilari e Franco Bunčuga sono le loro relazioni al Convegno "Oltre la città giardino. Incontro dedicato a Carlo Doglio tra urbanistica e anarchia" promosso e organizzato dal gruppo anarchico "Antonio Ceri", a Parma, il 23 maggio 2015.

Lo scritto di Giorgio Nebbia è originariamente apparso nella rivista on-line Altro Novecento (n. 1, novembre 1999) con il titolo "Carlo Doglio (1915-1995)".



Londra, 1956 (circa). Carlo Doglio in uno scatto di Vernon Richards. Questa foto è inserita nel volume Vernon Richards, *A part time photographers. Portrait Gallery*, Freedom Press, London, 1999.

Un urbanista libertario

di **Stefania Proli**

Sperimentazione e teorizzazione dell'urbanistica dal basso. È questa la cifra dell'impegno sociale e professionale di Carlo Doglio. Le numerose testimonianze che ospitiamo in questo dossier ne danno conto.

La pubblicazione di un dossier su Carlo Doglio nasce dalla volontà di ricordare, trascorsi i cento anni dalla sua nascita e passati vent'anni dalla sua scomparsa, la figura di un intellettuale non conformista che per oltre sessant'anni si è mosso fra discipline, mestieri, culture e paesi diversi prendendo parte a veri e propri progetti sociali accumulati, seppur in diversa misura, dalla prospettiva dell'edificazione di una nuova società.

La sua figura, tuttavia, viene indiscutibilmente associata al mondo dell'anarchismo, alla cui ricostituzione ha contribuito in maniera critica nel secondo dopoguerra, diffondendo le opere dei suoi più grandi esponenti, in particolare quelle di Bakunin e Kropotkin; ed al mondo della pianificazione urbanistica: a lui si deve la sperimentazione e la teorizzazione dell'«urbanistica dal basso», ovvero di un approccio che si fonda sulla qualità delle interazioni tra individui (e quindi fra attori, esperti ed istituzioni), per arrivare ad una costruzione sociale del territorio. Queste due anime apparentemente contrastanti di Doglio (Daniele Doglio, nel suo intervento, sottolinea l'apparente ossimoro che si cela dietro la figura di pianificatore libertario), troveranno come luogo cardine della ricerca urbanistica di Carlo Doglio proprio l'anarchia: anarchia come ideologia politica che ha disegnato le linee guida della sua attività, ma anche come filosofia sociale, e dunque come campo di studio di un nuovo sistema di organizzazione della società in cui centrale è l'azione sociale dell'individuo e della comunità. Negli anni di massimo impegno professionale, l'i-

deale anarchico costituisce per Doglio lo spazio in cui ricercare, attraverso i canali d'azione dell'urbanistica, un nuovo modello di organizzazione sociale basato sulla cooperazione e sull'azione collettiva volontaria.

Per dimostrare la sua tesi si sposta in quei territori in cui è possibile aspirare alla costruzione di una «società attiva»: un insieme organizzato di individui che sia «in grado di esprimere tensioni autonome verso l'innovazione e lo sviluppo, ma anche rispetto e cura per le tradizioni e i luoghi condivisi, e una capacità di auto-organizzazione e sintesi collettiva, sostenuta da valori diffusi di coesione, fiducia e cooperazione»¹.

Dopo aver preso parte alla Resistenza, Doglio è a Ivrea negli anni in cui la comunità sembra finalmente poter essere assunta come un vero e proprio modello di organizzazione del territorio. È protagonista dei dibattiti dell'Istituto Nazionale di Urbanistica in un periodo, quello della Ricostruzione, in cui l'urbanistica è una disciplina impegnata nell'affermazione del primato della società civile su quella statale. Da Londra segue in prima persona la costruzione delle nuove città promossa dal partito laburista inglese, esperienza con cui la pianificazione urbanistica sembra poter dar forma ad un nuovo sistema di organizzazione territoriale basato sui principi del decentramento.

È a fianco di Danilo Dolci quando in Sicilia si avvia un piano di sviluppo «dal basso» incentrato sulla partecipazione diretta degli abitanti; e negli anni in cui l'urbanistica bolognese ha fatto scuola nel mondo avviando un processo di rinnovamento urbano a partire da un ritrovato senso della partecipazione popolare, i suoi interventi animano il dibattito culturale della città. Per le stesse ragioni la sua attività si confronta anche con percorsi che sembrano portare in luoghi «eccentrici» se non estranei rispetto alle sedi del dibattito e del confronto intellettuale e professionale: i congressi della FAI negli anni che seguono la Liberazione dell'Italia dal fascismo, le riunioni preparatorie per la creazione dell'*International Society for Socialist Studies*, organismo politico-culturale guidato dallo storico del socialismo George Douglas Howard Cole; i rapporti con l'India e il mondo della nonviolenza.

Una consapevolezza sociale

La geografia che accomuna questi diversi contesti trova infatti una costante corrispondenza: una radicale critica al sistema post-industriale e la ricerca di un nuovo sistema di relazioni (spaziali, ma anche economiche, sociali e politiche) capaci di riportare

al centro il ruolo delle comunità nella società e riaffermare, attraverso l'azione sociale, la preminenza dell'individuo rispetto all'egemonia di un modello di sviluppo «mercificato» imposto da un'accettazione acritica del progresso. Forti delle sue radici anarchiche, la riflessione teorica per coerenza morale non può infatti essere disgiunta dalla pratica quotidiana del «qui e ora».

La differenza fra il suo approccio e quello dell'«urbanistica istituzionale» è dunque molto chiara: per Doglio le riforme di struttura non sono affatto garanzia di un cambiamento nella qualità della vita; vi è un rischio, quello di tramutare tutto in procedura, a cui la pianificazione non può sottrarsi se tali principi non vengono caricati di contenuti, di senso di responsabilità, di esperienze condivise. Se invece si intende l'attività di pianificazione come un processo che procede senza soluzioni di discontinuità dal territorio in cui opera, allora la relazione fra conoscenza e pianificazione non può che fondarsi sull'azione sociale, la quale è il risultato di volontà eseguite, di azioni concrete, di comportamenti consapevolmente agiti ed è dunque legata al tempo vissuto e non a quello, astratto, su cui il sapere scientifico si fonda: «Chi progetta deve avere dentro di sé una consapevolezza sociale. Deve sapere e volere parteggiare, ogni giorno, nella società di cui fa parte. E parteggiare, logicamente, nei suoi propri modi che, per l'architetto e l'urbanista, addirittura per il pianificatore territoriale (ma questa è una mia opinione da molti non condivisa), sono quelli del “progetto” quale si esprime per “forme”. Ne abbiamo, tutti noi, le tasche piene di architetti-sociologi, di architetti-economisti, architetti-sibernetici, di architetti-designers, di urbanisti sincretici...E se si tornasse agli architetti che fanno architettura perché sono anche uomini comuni, partecipanti come uomini comuni al farsi della propria civiltà?» (C. Doglio, “Venendo da lontano”. Introduzione a A. Samonà, *L'ordine dell'architettura*, Bologna Il Mulino, 1970, p. 11).

Gli scritti scelti per il dossier ripropongono in parte alcuni interventi presentati in occasione di due iniziative promosse negli ultimi mesi per ricordare Carlo Doglio rispettivamente nel centenario della nascita e nel ventennale della sua scomparsa: si tratta del seminario di studi *Il piano aperto: Carlo Doglio e Bologna*, curato da Stefania Proli, svoltosi a Bologna il 27 novembre 2014 (si veda il n. 393 di A) e l'incontro promosso dal Gruppo Anarchico “Antonio Cieri” a Parma lo scorso 23 maggio dal titolo *Oltre la città giardino. Incontro dedicato a Carlo Doglio tra urbanistica e anarchia*.

Il figlio di Carlo Doglio, Daniele, offre un ritratto del padre in cui emerge quella che lui definisce una figura anomala di intellettuale: un «intellettuale or-

ganico» non a un partito, come era comune a quasi tutti gli altri intellettuali della sua generazione, ma a un'idea, quella di una società aperta basata sulla cooperazione e sull'azione collettiva volontaria, che Doglio porta avanti con coerenza nei diversi ruoli da lui ricoperti. Ripercorrendo la sua esperienza personale, l'antropologo Franco La Cecla descrive il suo rapporto con un maestro, Carlo Doglio, che si è contraddistinto nell'ambiente universitario del tempo per il suo «anti-accademismo» e per la capacità di riconoscere e stimolare, secondo il suo personale metodo di insegnamento, le qualità dei suoi studenti. Il rapporto di Carlo Doglio con l'insegnamento dell'urbanistica e con gli studenti è ripreso da Franco Bunčuga, professore di Storia dell'Arte e redattore della rivista *Libertaria*, attraverso la sua esperienza di allievo ed amico. L'approccio pedagogico di Doglio viene poi analizzato e discusso da Letizia Montalbano, sociologa e allieva di Doglio, accostando la lezione di Carlo Doglio con alcune importanti esperienze di pedagogia libertaria, come quella di Margherita Zoebeli a Rimini. Massimiliano Ilari, storico dell'anarchismo e tra i responsabili dell'Archivio storico della FAI, approfondisce il ruolo di Doglio all'interno del movimento anarchico nel secondo dopoguerra, ricostruendo il suo impegno in un momento complesso di riorganizzazione delle fila anarchiche. Un ricordo a tutto tondo sull'«urbanista Carlo Doglio» ma non solo è quello che 16 anni fa scrisse l'ambientalista e politico italiano Giorgio Nebbia, qui ripresentato².

Per ritornare al tema centrale del dossier, si ripropongono infine due scritti di Carlo Doglio pubblicati al volgere degli anni '70 quando, dopo un periodo di allontanamento, si riavvicina al movimento anarchico. In *Viaggio all'anarchismo* (1969) e *Il piano armonico (la pianificazione della libertà)* (1970) Doglio espone il suo rapporto personale, negli anni, con l'ideale anarchico e descrive il legame imprescindibile che unisce il suo anarchismo con quella che è stata la disciplina che più ha contraddistinto la sua attività intellettuale e professionale, la pianificazione urbanistica.

Stefania Proli

1. P. Palermo, *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 53.

2. L'articolo è comparso per la prima volta in: Altronovecento. *Ambiente Tecnica Società. Rivista online promossa dalla Fondazione Luigi Micheletti*, n. 1 novembre 1999

L'avventura intellettuale di un uomo aperto

di Gianpiero Landi

Il suo contributo a un'urbanistica libertaria. La costituzione del Fondo Doglio, ora presso la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" a Castel Bolognese (Ravenna).

Nel corso della sua lunga e intensa vita Carlo Doglio ha raccolto una quantità considerevole di documenti della più diversa tipologia (migliaia di libri e opuscoli, centinaia di testate di riviste e giornali, documenti d'archivio, progetti urbanistici, fotografie, registrazioni foniche, tesi di laurea, ecc.). Si tratta di un archivio personale di grande rilevanza, sia per la quantità che per la qualità dei materiali, che rappresenta oggi una fonte di primaria importanza per ri-

costruire il percorso biografico di Doglio, i suoi vasti e diversificati interessi culturali, l'attività professionale e politica, la fitta rete di relazioni con intellettuali italiani e stranieri, anche di primissimo piano.

Da alcuni anni il Fondo Carlo Doglio si trova depositato presso la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese, di cui costituisce uno dei fondi documentari più importanti.

Una sintetica biografia

Intellettuale anarchico di grande prestigio, urbanista e docente universitario, Carlo Doglio ha attraversato la storia del Novecento da protagonista oltre che da attento testimone.

Nato a Cesena nel 1914 da una colta famiglia borghese, ricevette fin dall'infanzia un'ottima istruzione. Dopo essersi laureato in Giurisprudenza a Bologna nel 1936, svolse attività clandestina antifascista e prese parte poi alla Resistenza in Romagna e a Milano. Aderì in quegli anni al movimento anarchico, di cui divenne negli anni del secondo dopoguerra un esponente di primo piano e un attivo militante e propagandista. In relazione con molti noti intellettuali (tra cui A. Banfi, E. Vittorini, F. Ferrarotti, A. Capitini, G. De Carlo, F. Fortini), si interessò inizialmente di cinema ma presto orientò i suoi studi verso l'urbanistica, interpretata in senso marcatamente libertario. Punti di riferimento per lui furono soprattutto Kropotkin, Geddes e Mumford. Lavorò a Milano per la Mondadori e poi a Ivrea per Adriano Olivetti. Dal 1955 al 1960 si trasferì a Londra, dove tra l'altro collaborò ai programmi della BBC e della RAI. Si

allontanò in quegli anni progressivamente dall'anarchismo, fino ad aderire al Partito socialista e poi al Psiup. Rientrato in Italia, trascorse alcuni anni in Sicilia collaborando con Danilo Dolci. Intraprese poi la carriera universitaria. Dopo avere insegnato nelle Università di Palermo, Napoli e Venezia, concluse la sua carriera di docente come titolare della cattedra di "Pianificazione e organizzazione territoriale" alla Facoltà di Scienze Politiche a Bologna, città in cui stabilì definitivamente la sua residenza a partire dai primi anni Settanta. Si avvicinò in quegli anni all'anarchismo, su posizioni dichiaratamente nonviolente. A queste concezioni restò poi fedele fino alla morte, avvenuta a Bologna nel 1995.



Per un'urbanistica libertaria

Il suo maggiore contributo al pensiero anarchico va rintracciato nell'essere stato uno dei principali propugnatori nel nostro paese di una "urbanistica libertaria", che per lui consisteva essenzialmente in una pianificazione territoriale "dal basso", che partisse dalle esigenze e dalla volontà espressa dai cittadini che vivevano in un determinato territorio.

Innumerevoli sono i suoi scritti, se si tiene conto - oltre che dei volumi - anche degli articoli sparsi in decine di riviste. Oratore di notevole efficacia, grande educatore, aveva la capacità di affascinare molti dei giovani con cui veniva in contatto, lasciando su alcuni di loro tracce indelebili.

Il Fondo Carlo Doglio ha subito nel corso del tempo diversi trasferimenti. Si tenga conto, anzitutto, che quella di Bologna è stata solo l'ultima delle residenze di Doglio che, nel corso della sua vita si è spostato più volte fra città diverse, tra cui Milano, Ivrea, Londra, Partinico e Bagheria.

Ci si potrebbe chiedere come mai il materiale documentario raccolto da Doglio - dopo tutti questi trasferimenti - sia finito proprio a Castel Bolognese.

Ricostruiamo brevemente la storia di questo Fondo. Va detto anzitutto che verso la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta del secolo scorso, quando già era in procinto di andare in pensione e si poneva il problema di lasciare libere le due stanze ricolme di libri e di carte di cui disponeva all'Università, lo studioso cesenate aveva preso seriamente in considerazione l'idea di donare alla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" il proprio archivio. I legami di Doglio con i libertari castellani - già esistenti da tempo - si erano intensificati soprattutto all'epoca dell'importante Convegno su "Armando Borghi nella storia del movimento operaio italiano ed internazionale", svoltosi a Castel Bolognese il 17 e 18 dicembre 1988. In quella circostanza Doglio, oltre a partecipare come uno dei relatori al Convegno, fu l'oratore ufficiale nella cerimonia organizzata insieme all'Amministrazione comunale per l'inaugurazione del Monumento dedicato ad Armando Borghi, realizzato alcuni anni prima dallo scultore castellano Angelo Biancini.

Il "Fondo Doglio"

Nonostante i suoi rapporti personali e politici con alcuni dei fondatori della Biblioteca Libertaria (tra



Bologna, gennaio 1968 - Carlo Doglio con la moglie Diana Cenni

cui l'estensore di queste note, ma anche e soprattutto vecchi compagni ormai da tempo scomparsi come Nello Garavini e Emma Neri), rapporti mai venuti meno anche in seguito fino alla sua morte, Doglio decise infine che era preferibile che il suo archivio e i suoi libri rimanessero a Bologna, soprattutto per poterli utilizzare lui stesso con maggiore comodità ogni volta che ne avesse avuto desiderio e necessità. Anche da pensionato si riprometteva infatti di proseguire, con maggiore libertà, gli studi e le ricerche condotti per tutta la vita.

Donò quindi – con regolare atto notarile – l'intero Fondo al Centro studi per l'abitare "Oikos" di Bologna, diretto all'epoca dall'architetto Giorgio Trebbi, suo allievo e amico personale. Negli anni successivi, dopo varie traversie, l'"Oikos" di Bologna fu costretto a chiudere la sua Biblioteca, continuando ad esistere per alcuni anni solo come centro di ricerca (prima di essere posto, in tempi più recenti, definitivamente in liquidazione).

A questo punto, venuta a conoscenza dei più recenti sviluppi e sapendo che il materiale documentario del Fondo Doglio si trovava provvisoriamente inscatolato in un deposito a Bologna in attesa di una sistemazione definitiva (ben 150 scatole e scatoloni, per dare una idea approssimativa della quantità dei documenti di cui si sta parlando), la BLAB – che nel frattempo si stava dotando di nuovi locali, più ampi e funzionali - si fece di nuovo avanti, candidandosi per ricevere e conservare il Fondo.

Con l'appoggio sostanziale dell'IBC della Regione Emilia-Romagna e dei familiari di Carlo Doglio (la vedova Diana Cenni e poi, dopo la sua morte, il figlio Daniele), questo è infine avvenuto. Nel 2002 l'"Oikos", pur mantenendo la proprietà giuridica, ha stipulato un contratto di deposito (ventennale e rinnovabile) con il Comune di Castel Bolognese. Con tale contratto l'"Oikos" ha concesso in deposito al Comune il Fondo Doglio, con la clausola che venisse poi trasferito alla Biblioteca Libertaria "A. Borghi". Tale trasferimento è poi avvenuto qualche anno dopo, appena conclusi i lavori di ristrutturazione edilizia nella nuova sede della BLAB.

Si è già accennato alla consistenza quantitativa del Fondo Doglio, veramente notevole. Si tratta di circa 4000 libri e opuscoli, di quasi altrettanti numeri di giornali e riviste, oltre a un archivio composto da migliaia e migliaia di documenti (corrispondenza personale, estratti, tesi di laurea, progetti urbanistici, ciclostilati, fotografie, registrazioni foniche, ecc.). Il solo archivio occupa circa 30 metri lineari di scaffalatura, mentre altri 24 ml sono dedicati alla ricca emeroteca. Circa 850 tra i volumi sono catalogati online negli Opac SBN.

Il lavoro di riordino e descrizione sintetica dell'ar-

chivio – condotto professionalmente dalla dott.ssa Mirella M. Plazzi, funzionaria dell'IBC - Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna – è in fase di conclusione e i risultati provvisori sono già visibili online nel Portale degli archivi dello stesso IBC: <http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ead-str/IT-ER-IBC-AS00668-0000001>

Nel corso degli ultimi anni il Fondo ha attirato un notevole interesse da parte di amici ed estimatori di Carlo Doglio e di ricercatori (docenti universitari, storici, architetti, urbanisti, studenti) che hanno chiesto in tempi diversi di accedervi per condurre ricerche. A parte poche eccezioni questo finora non è stato possibile, essendo ancora in corso i lavori di riordino. Ora siamo vicini alla conclusione. Se tutto va come previsto, tra pochi mesi il Fondo sarà accessibile a tutti coloro che ne faranno richiesta.

Gianpiero Landi

Cent'anni fa, mio padre

di **Daniele Doglio**

Un uomo di fatti, non solo di parole. Carlo Doglio nel ricordo del figlio.

Credo che a mio padre sarebbe piaciuto questo spazio (in fondo nella vecchia Sala Borsa aveva assistito a tante partite di basket giocate da Diana che sarebbe diventata sua moglie e mia madre) e questa iniziativa che Stefania ha organizzato con puntiglio e dedizione.

Naturalmente la parte del figlio che non ha seguito le orme del padre è un po' complicata. Per questo io dirò solo due parole ringraziando tutti quelli che hanno reso possibile la realizzazione del progetto di Stefania. Dunque "Carlo Doglio e Bologna". Quando Stefania me ne ha parlato un anno fa circa ricordandomi che c'era questa importante scadenza, il centenario della nascita di mio padre, naturalmente son rimasto colpito. Ma come cent'anni? ...perché se sono passati cent'anni dalla nascita allora anche

noi, i figli, i nipoti cominciamo ad avvicinarci a certe scadenze in cui tocca porsi delle domande di fondo. Comunque siamo partiti con l'idea di fare qualcosa che avesse al centro quell'apparente ossimoro che era mio padre, *the anarchist planner* come dicono gli inglesi, appunto un pianificatore di libertà, in un molteplicità di ambiti e di ruoli che confonde.

Recentemente il prof. David Goodwin dell'Università di Cambridge, biografo di GDH Cole (uno dei padri del laburismo britannico) mi chiedeva informazioni su un pezzo dell'attività di mio padre di cui avevo scarsa conoscenza, quella di "editor" e di consulente editoriale che ha portato in Italia alla fine degli anni cinquanta il pensiero laburista inglese in una serie di pubblicazioni con "La Nuova Italia" di Tristano Codignola facendolo entrare nel dibattito politico nazionale di quell'antico PSI di Nenni e di Lombardi: la biografia di Wilson, un lavoro di Cole e un progetto non pubblicato su Cole che ha suscitato l'interesse di Goodwin che vorrebbe riprenderlo e pubblicarlo adesso perché lo considera più che attuale, cinquant'anni dopo... mio padre era così, vedeva le cose con un certo anticipo.

Un viaggiatore inquieto

Cosa c'entra con l'urbanistica? Appunto, la domanda è lecita. Ma c'entra con l'idea che l'urbanistica è un pezzo della partecipazione dal basso alle scelte politiche. Quindi per fare urbanistica bisogna fare politica. A Londra come a Roma, come a Bologna vent'anni più tardi. E allora l'idea del centenario non può non mettere in evidenza questa capacità di lavorare in tanti ambiti diversi che aveva mio padre in tutti lasciando una traccia coerente. Non è facile dare conto di quella che è stata una storia certamente importante, anche se non necessariamente di successo. Perché fra le altre cose era un bastian contrario che non amava le celebrazioni e non si accontentava mai. Si capirà quindi che man mano che le esigenze organizzative della iniziativa portavano a focalizzare il tema su Carlo Doglio e Bologna non ero pienamente convinto che fosse il modo giusto di celebrarne la nascita. Anche se Bologna ha sempre avuto un peso nelle sue scelte, come un magnete che attira e rilascia, Bologna c'è sempre nella sua storia personale. Ma Carlo Doglio è stato soprattutto un viaggiatore inquieto, capace di gettare ponti fra le discipline e le culture, perennemente in movimento in una sorta di anticipazione della globalizzazione quarant'anni prima che se ne cominciasse a parlare.

Guardate che lo dica io fa ridere ma qui ci sono persone con l'età giusta e ben più autorevoli di me

che possono confermarlo, in Italia in quegli anni non ci si muoveva quasi da una città all'altra. Lui invece va, da Cesena a Bologna, a Milano, a Ivrea, a Londra, a Calcutta e a Partinico (da Calcutta a Partinico... non so se mi spiego, è un bel salto geografico e culturale, come fra Narayan e Vinoba Bhave appunto e Danilo Dolci) e a Palermo. Anzi a Bagheria, quella di Leonardo Sciascia, di Ignazio Buttitta il poeta e di Ferdinando Scianna il grande fotografo. E poi via di nuovo a Napoli e Venezia e infine Bologna.

Carlo Doglio lascia Cesena nel 1931 per venire qui a studiare giurisprudenza. Ma in realtà è un appassionato di cinema che senza tralasciare gli studi di legge trova il modo di vincere due volte i Littoriali della Cultura proprio per la critica cinematografica (lasciando anche lì le tracce di un approccio non convenzionale, come racconterà Roberto Chiesi della Cineteca Nazionale che le ha ritrovate). Così come negli ambienti del GUF trova il modo di diventare anti-fascista e di finire in carcere, naturalmente a San Giovanni in Monte, e non per molto (per fortuna). Quando ritorna definitivamente a Bologna nei primi anni settanta sta vivendo la fase accademica ufficiale.

Un educatore

Arrivato tardi all'università, dopo i cinquant'anni, dopo avere accumulato una montagna di esperienze, perché è sempre stato un intellettuale in questo senso "organico" non a un partito ma a una idea. E con l'idea di Bologna che allora prendeva forma nei piani del centro storico di Cervellati c'era una sorta di amore e odio a cui non si è mai sottratto. Sempre pubblicamente criticando una certa idea museale della città di Pierluigi, ma sempre restando in rapporti più che amichevoli con chi andava criticando, negli interventi pubblici, nelle riunioni della Associazione Il Mulino, nelle pagine di Parametro dove aveva rimesso in moto la rubrica I Mostri, lanciata dieci anni prima in Sicilia e che si ispirava agli abitatori in pietra della strepitosa Villa Palagonia, meta di continui pellegrinaggi, specialmente dopo il pranzo rituale dalla Zia Maria con Sciascia e Scianna e Buttitta appunto. Come quelli per i colli bolognesi a studiare il rapporto città-campagna nella sua forma potenzialmente migliore. O quelli per le strade di Bologna a cercare l'acqua, le vie d'acqua dei vecchi canali che avevano fatto grande l'industria del libero comune dalla fine del medioevo (come gli aveva spiegato Carlo Poni, il grande storico della economia) per sparire imbottigliati nelle ristrutturazioni urbane del fascismo, e che tuttavia continuano a saltare fuori qui e là nel centro più centro della città, visibili dalla

mitica finestrella della via Piella che lui fu il primo a scoprire.

Lo dico da figlio che solo in quel periodo ha potuto osservarlo perché mio padre non l'ho visto per molti anni... ho visto un uomo che aveva una straordinaria capacità di insegnamento, c'entra poco con l'urbanistica, veramente una capacità di tirare fuori il meglio dagli allievi, il suo vero lascito scientifico e accademico.

Quindi un intellettuale organico, un uomo di fatti non solo di parole, un uomo portatore di un'idea assolutamente stravagante che forse adesso riprende senso perché quello che lui ha tentato di mettere in conto forse solamente adesso si comincia a capire... un educatore, certamente un personaggio che ha lasciato molte tracce. E so per certo che questo è il suo lascito bolognese. Grazie.

Daniele Doglio

Il professor Doglio

di **Franco La Cecla**

Se c'è una cosa che ho imparato da Carlo è sicuramente l'anti accademismo, lui aveva una sorta di allergia all'accademia e a tutto ciò che l'accademia significa.

Ho conosciuto Carlo Doglio negli anni '70 e anche se il tema del convegno è Doglio a Bologna, devo dire in qualche modo è stato lui che mi ha traghettato dal mio Sud, perché io l'ho conosciuto che era ancora a Palermo e stava andando in realtà via, anzi lo avevo conosciuto prima, nel '68. Io ero iscritto ad Architettura a Palermo e lui insegnava inglese e devo dire che per me è stato veramente un traghettatore, nel senso di qualcuno che mi ha anche fatto capire molto la mia identità meridionale, tanto che sotto spinta di Carlo ho rubato la macchina a mio padre e sono partito ad inseguire una serie di suoi amici che erano in giro per tutto il Sud. Sono finito a Vibo Valentia, sono an-

dato a trovare quelli dei "Quaderni Calabresi", e in qualche modo è attraverso Carlo che ho scoperto che esisteva un'identità meridionale che non era soltanto essere nati a Palermo ma che era tutto un Sud. Sapete che il Sud è la parte dell'Italia meno collegata al Sud, cioè per andare dal Sud al Sud, ad esempio da Palermo a Matera sono 17 ore di treno, cose del genere. Ed è davvero interessante, perché il Sud è in qualche modo sconosciuto a se stesso. Io devo a Carlo il fatto che lui mi ha davvero spinto a scoprire il Sud. Negli anni '70 si parlava del Sud ma non tantissimo, e lui veniva dalla grande esperienza non solo di Dolci ma di Rocco Scotellaro, di Carlo Levi, era un mondo densissimo in cui la partita del Sud era un po' una partita nazionale, cioè era riuscire a capire cosa significava il Sud rispetto al resto dell'Italia e dell'Europa.

Ciò che non arrivava

Come sempre Carlo mi spingeva a leggere moltissimi libri però mi diceva "vai a trovare quelli che li hanno scritti". Io poi ho fatto la tesi con Carlo e credo di aver conosciuto buona parte dei libri che Carlo mi dava da leggere. Una cosa che io continuo a ricordare ai miei studenti: il fatto che ai libri corrispondono delle persone e che è interessante incontrare le persone che stanno dietro ai libri. Ed effettivamente in questo modo quando io mi sono laureato avevo un patrimonio di relazioni straordinario. Carlo è l'unico che mi ha insegnato a intessere una rete di relazioni, cioè che la cultura (o ciò che per cultura si intende) in realtà sono persone, sono amicizie, sono persone che si stimano e che si incontrano.

Ho fatto appunto la tesi con Carlo in Architettura, una tesi in cui sono andato a ricostruire un paese alluvionato in Calabria ed è stato fondamentale perché io ho fatto questa tesi sapendo a quei tempi nulla di antropologia, avendo però letto le cose che Carlo mi dava da leggere. Una tesi sul campo, sono rimasto in questo paesino a 2000 m di altezza in Calabria che si chiama Fabrizia e ho lavorato a ricostruire il paese. Quando ho presentato la tesi a Venezia (dove Carlo insegnava) lui mi ha proposto per il voto più basso dicendo: "non è una tesi di architettura quindi dategli poco". Anche questo è stato un insegnamento straordinario, cioè quello di aver avuto 104-106 perché la tesi era volutamente una tesi non progettuale, una provocazione al mondo dell'accademia di quel momento.

Se c'è una cosa che ho imparato da Carlo è sicuramente l'anti accademismo, lui aveva una sorta di allergia all'accademia e a tutto ciò che l'accademia significa. Non solo dal punto di vista umano di umiliazione quotidiana ma soprattutto dal punto di vista della lentezza, cioè dell'incapacità di capire che

ci sono campi confinanti, dall'incapacità di capire che uno che si è laureato in legge può diventare urbanista, l'incapacità di capire che il progresso della scienza, delle scienze umane, è sempre un progresso che va avanti sui margini, non su cose centrali. Carlo è stato qualcuno che ha esplorato le frontiere tra le discipline. Però ha avuto la capacità di identificare le frontiere non con le discipline ma con le persone (e questa è una cosa fondamentale). Poi io devo ricordare, questi erano gli anni '70 e '80 ed era il momento in cui in Italia era difficile non essere schierato.

Da Carlo ho imparato invece il fatto che c'era un buco enorme nella cultura italiana ed era il buco di tutto ciò che non arrivava, perché non faceva "mainstream", nel senso non faceva parte della cultura marxista, non faceva parte della cultura cattolica; e lui era rappresentante di tutto ciò che "non arrivava". Infatti è stato entusiasmante scoprire Jayaprakash Narayan, che era un grandissimo indiano che ha elaborato il futuro dell'India dagli anni '80 in poi. Scoprire Paul Goodman, che tanti conoscevano però non sapevano il mondo che c'era dietro. Poi questo, rispetto al mondo della Sinistra che era estremamente stitico, significava tutto il grande mondo liberale-libertario.

Mi ricordo la discussione fatta con Carlo in cui lui mi spiegava l'importanza di Gobetti, cioè del fatto che in Italia nessuno aveva capito il rapporto tra il pensiero liberale e il pensiero libertario e com'era importante questa cosa. Questo era un pensiero molto scomodo perché in quegli anni, ripeto, era difficilissimo non essere schierati o da una parte o dall'altra. Io credo che lui abbia avuto da questo punto di vista un ruolo straordinario perché è stato un traghettatore di cultura che altrimenti non sarebbe arrivata.

L'attenzione al mondo religioso

Era un traduttore, ha tradotto libri che è riuscito a far passare in Italia, ad esempio Mumford! Io ho appena finito un libro che si chiama "Contro l'urbanistica" che esce tra qualche mese (e dove parlo ampiamente di Carlo) e dove la cosa impressionante è l'origine dell'urbanistica con personaggi come Patrick Geddes, Mumford, prima ancora Kropotkin... Però tutto questo poi si è smarrito e perso. In America Paul Goodman, poi Jane Jacobs, però era interessante scoprire che l'urbanistica avesse queste radici magnifiche. In quel momento si leggeva Geddes, si leggeva Mumford però senza capire cosa c'era intorno a questo mondo e senza capire perché questo mondo era molto invisibile al mondo della Sinistra di allora, assolutamente incapace di comunicare con questo mondo. Io quindi devo a Carlo l'aver scoperto

che esistevano altre vie e altre possibilità, tutta una cultura che in Italia non era frequentata e che arrivava con moltissima fatica.

E questo per esempio anche per la grande attenzione che Doglio aveva per il mondo religioso, da cui lui si teneva a rispettosa distanza ma nei confronti del quale era attentissimo, ai fermenti del mondo cristiano. Io per esempio grazie a Carlo sono entrato tra gli obiettori di coscienza, e ho fatto tutta la mia parabola dall'anarchismo alla non violenza, però gli devo moltissimo perché (mentre nel '77 a Bologna -io ero qui a Bologna- in qualche modo era un po' la fine o il ripensamento di una certa Sinistra, però nel frattempo, mentre c'era il '77 a Bologna, io facevo le manifestazioni contro le centrali nucleari a Montalto di Castro) era tutto un altro mondo completamente non coperto. Cioè era il mondo dei valdesi, dei quaccheri, dei non violenti. Un mondo straordinario, che forse ha portato finalmente in Italia un po' di aria, un po' di respiro diverso. Io credo che Doglio sia molto meno marginale di quello che pensiamo perché probabilmente è riuscito in un momento di grandissima chiusura della cultura italiana invece a spalancare le porte a dell'altro, se oggi siamo più ricchi e abbiamo accesso ad una maggiore quantità di idee ispiratrici lo dobbiamo moltissimo al lavoro minuzioso che lui ha fatto proprio di umile traghettamento di autori, di libri, di filoni, soprattutto nel campo dell'urbanistica ma non solo, in moltissimi altri campi, nella geografia, in qualche modo anche nell'antropologia, io sono arrivato all'antropologia anche grazie a lui.

Nessun pensiero senza azione

Un'altra cosa che secondo me è interessante è il fatto che in questo anti-accademismo di Carlo c'era un'idea molto forte del fatto che non si potesse fare un pensiero senza azione, cioè il fatto che le idee erano anche pratiche e, quando io ho iniziato a occuparmi di autocostruzione, lui insisteva moltissimo sul fatto che ci fossero delle pratiche di base, che la pianificazione dal basso fosse soprattutto una grandissima ricerca di pratiche dal basso. Se io penso alle cose di cui discutevamo con Carlo negli anni '80 è impressionante quanto poco siano cambiate le cose da allora, cioè quanto poco c'è di nuovo rispetto alle cose che lui diceva, dove all'interno della questione della pianificazione dal basso della partecipazione c'è una problematica che poi è stata abbastanza abbandonata, è stata messa ad un margine e si è molto burocratizzata.

Dico questo perché mi sembra che in qualche modo uno dei suoi grandi contributi alla cultura italiana è stata quella dell'assoluta insofferenza. Io

mi ricordo che una delle cose che mi piaceva più di Carlo è che diceva quello che pensava immediatamente delle persone. “Quello è un cretino!” glielo ho sentito dire un sacco di volte e mi sembrava positivo che qualcuno avesse il coraggio, di fronte a dei giovani come eravamo noi, di non redarguirsi; non era un diplomatico per niente ed era molto seccato dal ristagno. Io ricordo che ho fatto conoscere Carlo ad un mio carissimo amico e lui mi ha detto: “è impressionante è come se avesse un fastidio costante di qualunque tipo di ripetizione, se una cosa è già stata detta, non si dice più”.

Un'altra cosa che per me è stata bellissima è che in questo nostro vederci (che per un periodo è stato molto frequente) io credo di aver imparato due espressioni verbali che mi sono rimaste. Una era “Evviva!”, lui diceva spessissimo “evviva” e questa cosa io me la sono presa. L'altra cosa è che, anche di cose molto complicate, diceva: “divertente!”. Cioè il fatto che lui mettesse la componente del divertimento dentro alla cultura: questo è magnifico. Figuriamoci! Non era permesso pensare che il divertimento facesse parte della componente della passione per la cultura.

Un'altra cosa che ho imparato da Carlo è il rapporto coi libri. Carlo non ha mai avuto un rapporto “pesante” coi libri, era un rapporto in cui i libri erano effettivamente un tramite per la persona, cioè erano sempre personalizzati. Ed era un rapporto in cui c'era una grandissima passione di scoperte, di campi confinanti, di cose che si potevano iniziare a cercare. L'altra cosa di cui si è già parlato è che era un grande maestro, però anche lì, attenzione perché lui sicuramente aveva un fiuto straordinario, mi ricordo che io ai tempi in cui lo frequentavo non viaggiavo ancora molto e lui una volta mi ha detto “tu viaggerai moltissimo”, aveva una capacità di profezia nei confronti delle persone.

Tirava fuori probabilmente qualcosa che tu non riconoscevi in te stesso ma che lui aveva individuato. Io credo che mai come in questo momento [ci sia bisogno di] questa specie di capacità di essere libero rispetto ai conformismi, o la sua passione per tutto ciò che potesse servire che veniva da altri mondi; poi l'altra cosa magnifica era il suo rapporto con l'inglese, con il mondo anglosassone. Detestava gli Stati Uniti, credo che non ci sia mai stato, però poi effettivamente lui parlava di Goodman ed era interessantissimo farlo raccontare. E io devo confessare che quello è il motivo per cui ho iniziato a frequentare Carlo, ma anche Ivan Illich, mi sembravano così simili come tipo di mondo che avevano dietro. Infatti la prima cosa che Illich mi ha raccontato è stato di Goodman, cioè avevano una specie di substrato comune fortissimo, era tutto un mondo incredibile che

per noi ragazzini di allora era una liberazione sconvolgente, “ma allora c'è qualcuno che la pensa in un altro modo, c'è qualcuno che pensa che certe cose si possono fare”. Bisognerebbe cercare di fare una specie di elenco degli autori e dei temi che Doglio è stato capace di traghettare nella cultura italiana, e molti di questi tra l'altro sono poi spariti per cui sarebbe interessante riprenderli e inventarsi una sorta di collana Dogliana oggi, riprendendo alcune cose sue.

Il valore efficace della scrittura

Poi lui mi ha regalato sicuramente una dimensione dell'anarchismo appassionante, invece di signori troppo seri e barbogi mi ha raccontato un mondo di anticonformisti molto impertinente. Io credo che un'altra qualità di Carlo è stata l'impertinenza, se è una qualità umana di cui si può parlare. Era una persona impertinente nei due sensi, da una parte era una persona che dava fastidio, dall'altra era uno che non accettava la pertinenza, cioè non accettava che esistano dei cassettoni dentro cui infilare le persone e le cose. Questo mi sembra sia stato un gradissimo contributo.

Poi, io l'ho raccontato nel mio libro su Illich, ad un certo punto appunto perché li ho fatti conoscere è successo un casino tremendo: mai fare conoscere due maestri che sono troppo simili! Io ricordo questa cosa incredibile che era il convegno di Rimini del 1980 sull' Autocostruzione dove c'era Giancarlo De Carlo, c'era John Turner, dove è passato Renzo Piano per fare omaggio e c'erano tutti i gruppi di auto-costruzione in Italia e in Europa. In quel convegno Carlo era il presidente del convegno e Ivan parlava. E Carlo cercava continuamente di togliergli la parola. “Basta!”. “Finito”. Ed era veramente magnifico perché erano due grossissimi personaggi che sicuramente erano scomodissimi nel loro mondo, che avevano oltretutto una radice libertaria anarchica simile e che però giustamente non si sono potuti incontrare. Io sono rimasto un po' schiacciato perché i maestri sono scomodi comunque, però è stata un'esperienza straordinaria, invidiabilissima.

Io devo a Carlo i miei libri, i miei viaggi, lui mi ha fatto capire come nessun altro il valore efficace della scrittura, il fatto che si scrive non per fare pubblicazioni, non per dimostrare soltanto il proprio punto di vista ma che si scrive come un'azione, cioè la scrittura ha un'efficacia. Un'altra cosa era l'eleganza, io ricordo quando ho letto un pezzo della “Fionda Sicula” in cui lui passa dai dati alla poesia! Qualcuno era riuscito a parlare di statistiche però in chiave di poesia: per me era sconvolgente. Ricordo che quando mi stavo laureando con Carlo qualcuno mi disse “su cosa fai la

tesi?”. Io dissi “faccio una tesi un po’ sull’abitare”. E il mio amico disse “ma in che senso con che chiave, che approccio? statistico? antropologico?”. E io ho risposto con una parola di Carlo, “con approccio poetico”. E lui rispose “come poetico? Com’è possibile??”.

Per cui io ripeto bisognerebbe fare un lavoro sullo stile di Carlo, perché è uno stile di scrittura densissimo frutto anche di tutte le polemiche sulla scrittura che c’erano in quel momento, con Vittorini e con tutti gli altri. E la scrittura di Carlo è una scrittura che si pone in chiave centrale in questa polemica tra letteratura e militanza e tra letteratura e scrivere per una causa, per cui lì secondo me c’è una chiave su cui bisognerebbe lavorare.

Franco La Cecla

Grazie a Michele Salsi per la trascrizione di questo intervento.

Dentro al movimento anarchico

di **Massimiliano Ilari**

Situazione e difficoltà dell’anarchismo in Italia nel secondo dopoguerra. La fase “militante” dell’impegno di Doglio, tra crisi e speranze.

Innanzitutto, va detto che quando parliamo di storia del movimento anarchico italiano, almeno fino all’affermazione del fascismo, stiamo parlando di qualcosa di importante. L’anarchismo in Italia, infatti, dalla seconda metà dell’800 fino all’avvento del fascismo, è un movimento assolutamente consistente, attivo, influente. Tra le tante, si pensi all’esperienza dell’USI, con le sue centinaia di migliaia di aderenti.

Il movimento anarchico, al crollo del fascismo e

dopo la guerra di liberazione, non aveva la consistenza e la rilevanza di altri schieramenti di sinistra: era un movimento duramente provato e notevolmente ridimensionato rispetto ad inizio secolo, nonostante conservasse credito e prestigio nelle fasce popolari anche non direttamente afferenti.

Di conseguenza, i primi tentativi avvenuti in Italia, dopo il luglio 1943, di riorganizzazione delle file anarchiche, si scontrarono non solo con la nuova realtà politica e sociale, ma a volte anche con la difficoltà di tanti libertari a confrontarsi con essa. Senza generalizzare, si può riscontrare come alcuni dei vecchi militanti risultavano ancora condizionati dai fasti di un tempo, mentre contemporaneamente, a causa del ventennio, ai più giovani mancavano spesso basi solide (teoriche, etiche, pratiche) rispetto all’ideale professato.

I motivi di questa difficoltà sono diversi, tutti strettamente correlati fra loro:

- la profonda disarticolazione provocata dal regime stesso (gli anarchici, con le loro sedi, i loro sindacati, i loro giornali, furono tra i primi ad essere colpiti dal fascismo);

- il forte ridimensionamento numerico (se paragonato alla consistenza effettiva del movimento), causato anche dalla partecipazione alla guerra di Spagna;

- la mancanza, per vari motivi, di un’organizzazione clandestina in Italia paragonabile a quella dei partiti di sinistra, in grado di mantenere un reale contatto con la realtà italiana, e non solo una presenza individuale, pure tanto generosa da portare anche, in alcuni casi, al martirio personale (si pensi ai vari attentatori –o tali in fieri- di Mussolini);

- le oggettive difficoltà di un movimento che non usufruiva di aiuti stranieri - assolutamente fondamentali in quel periodo - e ancora fortemente ostacolato dalle istituzioni: si pensi che, dopo l’8 settembre, i detenuti politici furono liberati a parte gli anarchici, che si tentò di deportare dai luoghi di confino ad Anghiari, da cui riuscirono a scappare;

- ma soprattutto l’affermazione delle grandi potenze internazionali (USA e URSS), che, prospettando come unica realtà possibile l’adesione al campo degli uni o degli altri, rendeva di fatto impossibile l’eventualità di una terza via popolare ma non liberticida e ossequiente a Mosca, e infatti l’anarchismo perse gradualmente il consenso di massa perché sentito come generoso ma velleitario.

Gli anarchici parteciparono attivamente alla guerra di liberazione, operando in formazioni miste controllate dai comunisti (Brigate Garibaldi), socialisti (Brigate Matteotti) o di Giustizia e Libertà (Partito d’Azione), ma anche, dove vi era la possibilità, in formazioni autonome libertarie: fu il caso di Carrara, Pisto-

ia, Genova, Milano. È proprio in quest'ultima località che Carlo Doglio arrivò alla fine del 1943 e nel capoluogo lombardo poté continuare il suo impegno nella Resistenza, che già lo aveva portato a frequentare per brevi periodi le patrie galere. È in questo contesto che allargò i suoi contatti nell'antifascismo e conobbe, tra gli altri, Giancarlo De Carlo, amico stretto grazie al quale iniziò ad interessarsi di urbanistica.

Il movimento in quegli anni tentò gradualmente di riorganizzarsi, e prova ne sono alcuni incontri a carattere interregionale (i più importanti dei quali a Firenze, a Napoli, a Milano) che dimostrano questa effervescenza ma anche l'assoluta disomogeneità di fondo.

Un percorso intellettuale personale

Al sud, il movimento si riorganizzò soprattutto attorno a vecchi militanti rientrati dall'esilio, generalmente rispettati, che però non avevano sempre il "polso" della realtà contemporanea. Il nord era invece contrassegnato da un - relativamente - forte afflusso di simpatizzanti e militanti, stimolato anche dalla guerra partigiana (si pensi che nel milanese alcune fonti parlano di alcune migliaia di aderenti), che spesso però aderirono senza particolari approfondimenti della storia, della prassi, dell'etica dell'anarchismo, per una spinta quasi "mistico-idealistica", e infatti molti abbandoneranno poi l'attività.

Doglio, come è stato evidenziato, aderì all'anarchismo dopo studi individuali, come conseguenza di un percorso intellettuale personale. Il suo rapporto con la militanza durò pochi anni, tra la fine della guerra e la fine degli anni '40 (anche se lui si professò sempre anarchico e agli inizi degli anni '70 tornò a frequentare il movimento), ma molto intenso.

Fino al 1946, il contesto politico non ancora pienamente definito permise il protrarsi non solo delle speranze dei militanti libertari rispetto ad una radicale trasformazione della società, ma anche il perdurare di quella sorta di "movimentismo" generalizzato, nel quale alleanze e schieramenti potevano ancora confrontarsi e, ad un certo livello, convivere, nel solco di una qualche continuità con quanto avvenuto durante l'esperienza resistenziale.

La rinascita del settimanale "Umanità Nova", che in quegli anni ottenne significativi riscontri, e di cui Doglio fu fin da subito una delle "penne" di punta (pur collaborando anche con altre riviste, in particolare "Volontà") con i suoi articoli molto puntigliosi e mai banali, è il primo, importante elemento per comprendere la realtà dell'anarchismo italiano del periodo.

L'altra fondamentale tappa è la rinascita della

Federazione Anarchica Italiana, avvenuta ufficialmente col Congresso di Carrara del settembre 1945. Alla FAI aderirono tutte le anime dell'anarchismo, con pochissime eccezioni individuali, dagli organizzatori agli antiorganizzatori, dai sindacalisti favorevoli all'entrata nella CGIL ai fautori della rinascita dell'USI o comunque di gruppi autonomi.

Il Congresso si tenne a Carrara, considerata a ragione la "Mecca" dell'anarchismo per il suo particolare e profondo radicamento territoriale. Da "Umanità Nova" si evincono resoconti dettagliati non solo dei lavori congressuali, delle decisioni, ma anche, e soprattutto, del "colore" di quell'avvenimento, avvertito come straordinario. Lo stesso Doglio arrivò a Carrara dopo un viaggio che l'amico De Carlo definì "picaresco", tra pericoli vari e durato tre giorni.

Confluirono anarchici da tutta Italia, in un clima festoso. Si ottenne che, per la durata del congresso, i carabinieri uscissero dalla città e lasciassero agli anarchici il compito di mantenere l'ordine; una folla, secondo alcune fonti, di quasi 20.000 persone accorse al comizio inaugurale; parteciparono politici di indubbia fama, tra i quali Pertini. Il dibattito politico fu molto animato, ma soprattutto grande fu l'impatto emozionale: per la prima volta, dopo tanti anni, vecchi militanti si rincontravano; per la prima volta, su grande scala, la nuova generazione di attivisti poteva confrontarsi con i "vecchi", quelli della settimana rossa, quelli dei fasti dell'anarchismo d'inizio secolo. Ma l'eterogeneità politica di fondo portò però poi negli anni a dissidi interni e spaccature.

Doglio prese parte in modo convinto al dibattito. Secondo lui (e altri) il movimento anarchico riscontrava due grossi limiti: il primo, era riferito alla questione organizzativa: per essere più credibile nello scenario politico, la FAI doveva superare posizioni definite poi "resistenzialiste" (e che avevano in Damiani e in "Umanità Nova" le punte salienti) e troppo condizionate dall'anarchismo antiorganizzatore, per assumere forme organizzative più definite. Inoltre, riteneva che l'anarchismo dovesse assumere come prioritarie le questioni "di classe", anche entrando in dialettica con correnti del pensiero marxista, aspetto che era ritenuto fortemente eretico (o, per dirla con un termine in voga, "revisionista") da molti anarchici, che magari, scottati pure dall'esperienza spagnola, vedevano col fumo negli occhi ogni contatto coi comunisti.

Già dal 1946 il movimento anarchico subì un riflusso, a seguito del progressivo consolidamento istituzionale attorno al modello repubblicano-parlamentare influenzato pesantemente, anche sul piano interno, dalla situazione bipolare internazionale.

Tuttavia, seppure ridimensionato, il movimento resistette, tentando di affrontare tutte le tematiche del periodo: questione istituzionale (referendum re-

pubblica o monarchia; assemblea costituente; elezioni del 1948; ecc.); situazione internazionale (guerra fredda e pericolo atomico; Spagna; decolonizzazione; ecc); questione sociale (occupazione delle terre; rinascita movimento sindacale; sviluppo economico; ricostruzione; ecc.); oltre a tentare di propagandare l'anarchismo sia sotto il piano storico che culturale. Da segnalare, tra le varie iniziative, le giornate antimilitariste del 1948-49, nelle quali la FAI, grazie ad un enorme sforzo organizzativo, riuscì ad organizzare centinaia di comizi, anche contemporaneamente, che suscitavano parecchio interesse anche fuori dal movimento.

Entusiasmo e generosità

In questo fermento, Doglio fu senz'altro uno dei militanti più attivi. Solo nel periodo 1946-48, tenne almeno 30/40 comizi o conferenze pubbliche, nei luoghi più disparati e sui temi più vari; numerosi furono i suoi articoli, soprattutto di carattere teorico o antireligioso, ma anche di attualità politica; inoltre, ricoprì incarichi nella FAI, divenendo membro della Commissione antireligiosa e del Comitato Nazionale.

Quello anarchico era un movimento ancora popolare, radicato: in quel periodo ho contato almeno 600 gruppi dalla consistenza e durata varia. Nel mio studio su UN (M. Ilari, *Parole in libertà. Il giornale anarchico Umanità Nova (1944-1953)*, Milano, Zero in Condotta, 2009) ho provato a descrivere questa realtà, fatta di entusiasmo e generosità ma anche di polemiche diffuse; di ambizione a tornare protagonisti assoluti ma anche contraddistinto da improvvisazione e buona volontà. In questo contesto una figura come quella di Doglio, intellettuale a tutto tondo, poliedrico, dagli interessi disparati e dai contatti estesi e non confinabili, fu una figura di assoluto riferimento, il militante da chiamare per avere indicazioni, spiegazioni, informazioni, l'oratore abile da contrapporre nei contraddittori a esponenti socialisti, comunisti o repubblicani. Ma ugualmente, proprio in virtù del suo approccio intellettuale all'anarchismo ed agli interessi personali così variegati, dopo aver fallito nel tentativo di cambiare l'impostazione del movimento, deluso Doglio seguì altre strade, personali e politiche.

Su un piano strettamente storico, senza dare giudizi di merito, alcune valutazioni si possono ugualmente fare: se è vero che il movimento anarchico del dopoguerra risultava a volte molto ortodosso (anche a causa del ruolo degli antiorganizzatori) soprattutto nell'analisi di una società che non era più quella degli anni '20, e quindi una ridefinizione interna era forse necessaria, è anche vero che questi tentativi per riorientare il movimento furono effettuati con

modalità, argomentazioni ed obiettivi che non furono compresi da buona parte del movimento, perché scontavano una certa sudditanza, più o meno conscia, col marxismo allora dominante, e non è un caso che i gruppi che si staccarono dalla FAI in quel frangente poi intrapresero strade assolutamente estranee al pensiero libertario.

Nulla però toglie al valore ed alla qualità dell'impegno di figure come Carlo Doglio, e non solo, in quel periodo assolutamente particolare della storia italiana.

Massimiliano Ilari

Il mio primo esame di urbanistica

di Franco Bunčuga

Un architetto allievo di Doglio, anarchico anche lui, nostro collaboratore, ricorda le sue originali lezioni. Nel segno della curiosità e dell'apertura mentale.

"Mi sono sempre portato dietro da Milano a Ivrea, da Ivrea a Londra, da Londra a Partinico e poi Bagheria a Napoli a Venezia sino a questo approdo di Bologna (ma è poi tale) bauli e casse di carte, di ritagli di giornali e riviste, di corrispondenza evasa e non [...] Qualche volta succede, anche, che apra una cassa o un baule, e guardi cosa c'è dentro e poco tempo fa, pochissimo, ho messo le mani sopra [...] il materiale che documenta la corrispondenza da me avviata e perseguita tra fine 1949 e inizio 1950, allo scopo di sollecitare la nascita, morto il Politecnico, di una nuova rivista [...] E accidenti mi è sembrato che ne valesse davvero la pena di procedere a una pubblicazione, proprio adesso, tra l'altro che tutti parlano di quegli anni [...] E scusatemi, autori e lettori, se io ho quelle casse e bauli, e tengo tutto da parte e mi

diverte ricordare. Poi forse servirà - chissà.”¹

Così l'Introduzione di Carlo Doglio, dal titolo “Il passato che torna” all'opera collettanea *Dopo Vittorini. Appunti per una rivista rivoluzionaria* da lui curata per l'editore Moizzi nel 1976.

Ora tocca a me aprire i miei bauli che conservati in un amorevole disordine simile al suo, ogni tanto mi fanno riscoprire tante vecchie cose attuali, il “passato del futuro” come direbbe lui. Le radici di “qualsivoglia approccio organico alla pianificazione territoriale”², che per lui erano le teorie dei componenti della “Scuola di Edimburgo”, Pëtr Kropotkin, Elisée Réclus, Patrick Geddes ed il loro successivo divulgatore Lewis Mumford. Ai quali io oggi posso aggiungere i miei due maestri Carlo Doglio e Giancarlo De Carlo.

Raccogliendo i miei materiali di archivio su Doglio mi sono trovato tra le mani le dispense che aveva distribuito nell'anno di corso 1971-72 come base di riflessione per l'esame di Urbanistica I e rileggendoli li ho trovato di grande attualità e di questo soprattutto vi voglio parlare.

Che cosa non è l'urbanistica

Ho avuto la fortuna di aver avuto sia Carlo Doglio che Giancarlo De Carlo all'IUAV, l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia negli anni '70, come docenti di Urbanistica.

Giancarlo De Carlo e Carlo Doglio si incontrano verso la fine della guerra, nei primi anni quaranta, e scambiano prima la loro esperienza di partigiani e poi per molti anni successivamente il loro interesse per le dottrine di pianificazione territoriale che li porterà a gestire nei primi anni Settanta l'Istituto di Urbanistica dell'IUAV.

Ho messo come titolo di questo paragrafo “cosa non è l'urbanistica” per spiegarvi come Doglio faceva lezione, come insegnava e come erano organizzate queste dispense che fotografano il dibattito sull'urbanistica di quegli anni e che ritengo siano ancora di grande attualità.

Nel '95 De Carlo nella sua relazione all'università di Ferrara per la commemorazione di Doglio, dice: “Io non ho preparato il mio intervento, anche perché ho immaginato che se Carlo Doglio mi avesse invitato a un suo seminario - come del resto ha fatto spesso - non si sarebbe mai aspettato che io mi preparassi in anticipo. Vorrei aggiungere che non ho intenzione di commemorarlo; prima di tutto perché è già stato commemorato molto affettuosamente, da tutti quelli che mi hanno preceduto e poi perché io con Carlo Doglio ho sempre scherzato, con lui mi sono fatto molte risate; ci siamo molto divertiti insieme, sempre: perciò ora mi sembrerebbe strano,

e anche irriverente nei suoi confronti, di mettermi a commemorarlo. Preferisco raccontare qualcosa di come l'ho conosciuto e di come ci siamo frequentati; in fondo, fino a poco tempo fa.”

Queste parole rendono molto bene il clima di scambio e di dialogo che si creava alle lezioni di Doglio, tra docenti del corso e con noi studenti. Clima che molti scambiavano per leggerezza ed improvvisazione. Molti studenti, quelli che cercavano l'esame di urbanistica “vero”, dopo aver seguito alcune lezioni con Doglio, cambiavano corso. Dicevano: “questo qui non ci sta dicendo nulla, parla del più e del meno, l'urbanistica è altra cosa!”. Ma lui non era indietro, era avanti rispetto all'ambiente accademico di quegli anni. Questo suo modo di discutere, di parlare, era qualche cosa che a molti (o meglio ad alcuni, noi libertari siamo sempre una minoranza) di noi ha creato un fascino enorme. Lui ci faceva intravedere in quegli anni, periodo in cui si stava formando un'idea di cosa fosse l'urbanistica in Italia, un'altra via praticabile oltre a quella che stava passando in quel momento con la creazione dell'Istituto di Urbanistica voluto da Giovanni Astengo.

“Lasciamo pure stare il Corso di Laurea in Urbanistica, nostro fratello siamese, perché non c'entra: esso è, a mio parere, una facoltà non di architetti e non per architetti [...]”³.

In quegli anni si pensava che si potesse fare un'urbanistica per “fare le città”, regolare le città e il territorio attraverso un'attitudine pragmatica e scientifica. Questo modello di urbanistica, adottato dall'Istituto di Astengo, veniva soprattutto dagli ambienti anglo-sassoni, e in particolare statunitensi. Era l'urbanistica delle regole, dei modelli, delle griglie, delle quantità, delle analisi.

“Codesta urbanistica moderna non sarà tale solo per un equivoco, e cioè per l'equivoco che essa fiorisce soprattutto in Gran Bretagna soprattutto dopo che la sua rivoluzione industriale è incominciata e la si giudica, quindi, d'età industriale (quella urbanistica) mentre invece è il retaggio “finale” della urbanistica rinascimentale (e via risalendo) ovvero della urbanistica più astratta e monumentale e più formalista che mai sia esistita? della urbanistica, in una parola, degli architetti che non diventano urbanisti ma rimangono architetti ovvero restano prigionieri delle proprie scale tradizionali, delle proprie piante prive del respiro spaziale e temporale della urbanistica?”⁴

E così Doglio stigmatizzava gli Architetti:

“Il mondo che ci è stato conferito, è il mondo dei filosofi e dei sociologi tedeschi trasferiti in America, cioè di una tendenza tra l'economico e il sociologico e il matematico e il geometrico e tutto quello che volete metterci dentro. Dal '66 in poi gli architetti in Italia sono di nuovo messi da una parte. Lasciateci

lavorare dicono i pianificatori territoriali ... tra i quali ci sono io, che, appunto non sono un architetto ma sono un pianificatore territoriale, e però non dico mettetevi da una parte, anzi dico agli architetti: ma vi volete decidere ad adempiere alla vostra funzione che è estremamente importante, e che è quella di conferire creatività e forma alla pianificazione fisica? La quale non è, evidentemente, un vestito da ricucire su un corpo desunto dalla sociologia e dalla economia, ma una serie di rapporti, di andate e ritorno, di continui incontri e scontri...”⁵.

Doglio e De Carlo, insieme - perché pensate quell'anno accademico, il 1971-72, l'esame di urbanistica era fatto da De Carlo che aveva come assistente Doglio e loro ci proponevano un'altra via, che in qualche modo cercò di incarnarsi nell'Istituto di Composizione Urbanistica all'interno del corso di Architettura. Nelle loro lezioni ci fanno conoscere tutta una serie di pensatori anglosassoni inglesi, che ci aprono un mondo. In quegli anni non c'era niente in italiano di questi autori. Chi erano quei personaggi? Patrick Geddes, Ebenezer Howard, Lewis Mumford soprattutto, un filone di pianificazione che viene addirittura dalle Summer School organizzate da Geddes a Edimburgo. Che avevano come relatori Pëtr Kropotkin (che lavorava per l'Enciclopedia Britannica) ed Elisée Reclus, due grandi padri dell'anarchismo, e a cui aveva partecipato addirittura anche William Morris. E per una serie di procedimenti continui questo filone, che Doglio in alcuni scritti chiamerà “La scuola di Edimburgo” arriva fino al Novecento.

Doglio in un suo scritto dice: “l'urbanistica che interessa a me in qualche modo muore nel 1910-12” periodo in cui si situa la nascita dell'urbanistica moderna nata dalla Town Planning Conference organizzata a Londra dal RIBA nel 1910 e in cui si afferma la scuola di sociologia urbana di Chicago la cui nascita ufficiale risale al 1914 quando Robert Park si insedia nel Dipartimento di Sociologia dell'università. E aggiunge:

“La scuola di Chicago dicevo. Ma prima, c'era stata la vera urbanistica secondo me, intorno a Patrick Geddes, scozzese, di cui “Città in evoluzione” è stato recentemente tradotto in italiano [...]. Geddes, nel 1872-73 [...] fa venire alla sua scuola due comunardi, cioè lui organizza una scuola estiva [...] a cui lui fece venire come docenti Eliseo Réclus e Pëtr Kropotkin.

Prima della Scuola di Chicago a cui normalmente i sociologi rinviano come elemento determinante del fiorire della sociologia urbana c'è stato in realtà, il momento di Edimburgo: Geddes, Réclus e Kropotkin rappresentano secondo me la vera nascita della urbanistica come secondo me la urbanistica è.”⁶

Questo filone che nasce a metà Ottocento, se vogliamo con degli influssi ancora fine settecenteschi, arriva fino al Novecento poi passa qualcos'altro: una pianificazione che non parte dalla collettività, dal basso, dalla comunità, ma che parte da un regolamento astratto, dall'imporre, quella che passa è un'urbanistica (che poi sarà anche oggetto della critica di Doglio alla Città-Giardino) che vuole risolvere il territorio, controllare il territorio, semplicemente come strumento del capitalismo per razionalizzare, aumentare la produzione e il controllo sul territorio. Dunque un filone completamente diverso, che passerà anche perché questo filone verrà fatto proprio anche da coloro che avrebbero dovuto essere gli antagonisti al modello economico capitalista, cioè i paesi comunisti, che prendono un modello che è molto simile.

“L'equivoco grossolano maggiore, a mio parere, è questo: che in Italia si sono importate tutta una serie di tecniche, apparentemente solo tecniche, le quali in realtà in quei paesi sono state inventate per esorcizzare qualsiasi taglio socialista o comunista o anarchico; tutta una serie di tecniche, di scienze, fabbricate dalla società industriale e dalla società capitalista nella sua espressione più piena (quella americana, non certo quella italiana) allo scopo di far sì che non accada un'inversione di tendenza, che non accada un mutamento all'interno di quelle strutture capitalistiche tale da metterle in crisi [...] tutta una serie sottile di maniere di far intervenire, o di far credere che intervenga la popolazione allo scopo di partecipare [...]”.

“Tutte queste tecniche sono state, stranamente (a mio modo di vedere, stranamente; ma io sono sempre molto ingenuo) sono state prese su in Italia e adoperate dalla sinistra italiana cioè molto sovente ci sono colleghi di sinistra, o non colleghi, conoscenti di sinistra, architetti, urbanisti, ecc, i quali professando idee fermamente legate a condizioni progressiste, sposano queste loro idee molto progressiste con tecniche che a mio parere non sono neutrali e non per nulla germogliano all'interno del più pauroso aggruppamento reazionario che esiste in questo momento al mondo, cioè negli Stati Uniti”⁷

“Io non so che cosa sia l'urbanistica”

Noi veniamo in contatto, dopo aver studiato architettura e urbanistica in modo tradizionale con regole, tabelle, ecc... con questa proposta di Doglio e De Carlo che subito ci entusiasma. Doglio e De Carlo creano nel terzo anno questo gruppo di urbanistica, e dopo aver fatto l'esame con Doglio, bisogna scegliere un relatore per la laurea che diventa biennale,

uno dei relatori più importanti era De Carlo, quello che io poi scelsi.

Durante le sue lezioni Doglio ci diceva: “Io non so cosa sia l’urbanistica, anzi lo so, ma non ve lo dico. Anzi forse lo so, non ve lo dico, ma in realtà non lo so bene neanche io, magari vediamo insieme se mi aiutate un po’ anche voi”. Questo era il suo atteggiamento, molto discorsivo.

Non è un caso se in tutte le dispense c’è anche il dibattito registrato, e nella prima dispensa delle cinque del primo corso di urbanistica di Doglio, quasi tutta la parte del dibattito è occupata da un certo giovanotto promettente, Massimo Cacciari, che ha contestato parola per parola le cose dette da Doglio, che nella deregistrazione del dibattito, inclusa alle dispense definisce come l’*allievo-architetto* Cacciari. Che poi è diventato mio professore di Storia dell’Architettura dopo essere diventato assistente di Manfredo Tafuri. Erano il gruppo dei marxisti duri e puri, vicini a Potere Operaio. Poi passarono in massa al Partito Comunista e poi... ognuno per conto suo.

Doglio durante le lezioni fondamentalmente discuteva con gli studenti, che erano un bel numero, non dava risposte precise, non diceva “questa è l’urbanistica”. All’inizio ci ha detto: “Vediamo vi do tre dispense fondamentali da leggere, con allegati, suggerimenti di lettura, su cui poi faremo l’esame. Fondamentalmente tre punti: andiamo per negazione: cerchiamo di definire cosa non è l’urbanistica, poi vediamo se riusciamo a trovare cos’è. Vi descriverò prima cos’è l’urbanistica degli architetti, poi cos’è l’urbanistica degli economisti, e terza dispensa l’urbanistica dei sociologi”. E ha fatto queste tre bellissime dispense, in cui lui ci raccontava di questa visione alternativa dell’urbanistica. Noi all’epoca non capivamo, perché non sapevamo niente degli autori che ci citava, chi di noi era in grado di andare a leggere Mumford in inglese, o Geddes, o il Kropotkin di “Campi, fabbriche e officine” che non era ancora stato tradotto in italiano? Sentivamo per la prima volta da lui questi nomi.

Ogni tanto qualche suo parere, qualche indicazione ce la forniva:

“[...] mi sembra logico che io mi sforzi di conferire la mia maniera di intendere l’urbanistica, che non è, ve lo dico subito, la maniera tradizionale e che non è nemmeno la maniera di molti dei miei colleghi. Certo sarebbe una sopraffazione che io compirei su di voi, farvi credere che il mio modo di vedere l’urbanistica è l’urbanistica: perché, anzi, non lo è, addirittura. Però compirei un tradimento della funzione che io credo abbia ogni docente, se tenessi accuratamente nascosti i miei modi di pensare, se facessi in maniera che quello che pensa colui che parla in questo momento

chissà che cos’è, e chissà che cosa pensa in realtà”.

“La cosa da ridere è che non essendo io architetto sembra un po’ strano che parlo dell’urbanistica degli architetti, ma probabilmente, proprio perché non sono architetto riesco a capire meglio degli architetti in che cosa consiste la loro urbanistica, non pecco di miopia, di presbiopia, come succede per i vari specialisti”⁸

Non vi racconto tutte le dispense ma in poche parole lui dice: “gli architetti non sono in grado di essere urbanisti, perché alla fine restano architetti: fanno un disegnetto. Gli economisti, sono i più bravi hanno definito il problema, e poi gli urbanisti fanno quello che loro hanno deciso che serve”.

“È l’economia che sollecita l’urbanistica [...] a intervenire sulle città inglesi [...] l’economia si accorge che in queste città o nelle periferie di queste città, nei sobborghi di queste città la moria è estrema, si parla di milioni di morti [...]. Questo fatto ha preoccupato i detentori del potere economico, che si vedevano privati della loro necessaria carne umana senza di cui non avrebbero potuto continuare negli sfruttamenti che facevano [...]”⁹.

“I sociologi, vogliono dare i dati all’urbanista e all’architetto perché metta insieme spazialmente i dati che loro hanno. Dunque nessuno di questi tre fa l’urbanista. Allora l’architettura che cos’è? Lo so, ma non ve lo dico!”. Lui faceva questo gioco.

“L’urbanistica è anarchia”

Però all’interno di queste dispense, lui arriva a dire sempre la stessa cosa con parole diverse: “l’urbanistica è anarchia”, è una scelta prettamente politica e di impegno sociale. C’è un punto in cui lo afferma esplicitamente: “Se io mi occupo di urbanistica e di pianificazione è, fondamentalmente, perché mi sono andato persuadendo che questo è l’anarchismo”¹⁰.

Come d’altronde ribadirà con altre parole nella introduzione a “L’equivoco della città giardino”:

“Caro Zaccaria, anni or sono, discutendo fra noi sulla necessità – e possibilità – di dare all’anarchismo prove moderne, dimostrazioni legate alla società del nostro tempo, mi citasti Mumford e mi additasti tra l’altro il campo dell’urbanistica. Davvero che mi ci sono trovato bene, in quell’ambito; e senz’altro si tratta di uno dei luoghi migliori, per studio e per realizzazione, che possa capitare a chi non crede, come noi non crediamo, nella politica dei partiti e dei Governi.”¹¹

Anche De Carlo diceva una cosa molto simile: “dopo la guerra io volevo fare qualcosa per esser utile per il paese, per la società, per cambiare la società, la mia esigenza non era fare l’architetto per fare l’architetto,

ma poter incidere sulla società per modificarla. E ho pensato che lo strumento più importante, più efficace poteva essere quello dell'architettura".

Modificare la società

Quando Giancarlo De Carlo diceva architettura intendeva fare architettura, fare fisicamente degli edifici, però pensava anche a quello che avevano fatto Geddes, Kropotkin, Reclus, e che gli aveva fatto conoscere Doglio. Pensava anche a una scala diversa, infatti De Carlo non ha mai voluto che l'urbanistica diventasse altro rispetto all'architettura, e su questo era perfettamente d'accordo con Doglio, architettura e urbanistica per loro dovevano essere la stessa cosa. Alla fine Doglio arriva a dire: l'urbanista deve essere architetto, ma non basta perché in realtà l'urbanista è colui che dà forma alla società, dunque è il politico, ma non il politico dei partiti, che assolutamente i partiti non erano nella testa né di De Carlo né di Doglio. Dunque è un'azione che viene dal basso e anarchica in senso stretto:

"...sarebbe un errore grossolano non rendersi conto che l'architettura, che l'urbanistica, sono sempre state, logicamente, politiche; sono sempre la espressione di una volontà politica, quando non lo sono non sono architettura e non sono urbanistica, sono niente, va bene?"¹²

Fare urbanistica significa per Doglio modificare la società, così come proponeva Geddes, da pianificatore (anche lui non era architetto), seguendo le indicazioni di Kropotkin, un altro non-architetto, grande geografo e teorico anarchico, come Réclus. (Capisco ora meglio la frase famosa di De Carlo "L'architettura è una cosa troppo importante per lasciarla in mano agli architetti" -come tutti gli specialisti anche loro sono presbiteri o miopi direbbe Doglio-)

Doglio ha scritto molto su Kropotkin. Che cosa è che voleva Kropotkin? Forse lo dice bene in tre parole proprio Geddes: il piano è frutto di un'epoca, è frutto di una collettività, è frutto della storia e delle persone che vivono in un determinato territorio, non può essere altro. Quello che Kropotkin andava cercando nelle sue ricerche da geografo in Siberia erano le forme di aggregazione delle popolazioni che partivano dal basso, attraverso lo strumento del *mutuo appoggio* e come loro agivano nel proprio territorio per modificarlo e come modificavano la struttura della collettività partendo da esigenze specifiche. Doglio e De Carlo si scambiano queste idee. Doglio fa innamorare De Carlo di questo filone della pianificazione, e De Carlo trasmette a Doglio le principali nozioni di architettura e di urbanistica.

Doglio consiglia la lettura delle opere di Lewis

Mumford per comprendere la genesi di questo filone libertario nell'urbanistica:

"il Mumford de "La cultura delle città" e, meglio ancora il Mumford de "Le Trasformazioni dell'uomo"¹³: è una specie di grande visione del mondo, della storia degli uomini dall'animale, dal primitivo fino al 2000 al 2100, secondo alcuni è un libro molto bello, secondo altri molto brutto. Secondo me, dal punto di vista della città, è un libro fondamentale. È una storia dell'urbanistica? no! è una storia della città? no! è una storia della società vista attraverso la città. Ma la storia della società di che tipo? di tipo marxiano? no! di tipo liberale? no! Mumford non è liberale; di tipo anarchico? sì, nel senso che l'autore a cui lui fa più riferimento è Pëtr Kropotkin e d'altronde, secondo me senza leggere Kropotkin non si capisce la pianificazione territoriale, e non si capisce l'urbanistica."¹⁴

Doglio andrà anche ad approfondire i suoi studi di urbanistica in Inghilterra, a fare esperienza di pianificazione, mandato da Adriano Olivetti. Anche il rapporto di Doglio con Olivetti era un po' particolare, qualcuno dice che c'era forte affinità, io mi ricordo che De Carlo diceva che non si potevano sopportare, che Olivetti odiava gli anarchici, ma faceva vedere di avere tolleranza e simpatia nei loro confronti, perché faceva parte della sua politica di immagine, e aveva messo Doglio a dirigere il giornalino aziendale della Olivetti proprio per questo (e poi metterci un anarchico, era anche un modo per non metterci un comunista!).

Una storia di bauli

Mi è successo di incontrare Doglio nei posti più strani nella mia vita. Dopo l'università ho rifiutato di fare il militare e ho fatto domanda per fare il cooperante civile all'estero e sono finito due anni alla Facoltà di Architettura di Algeri, su indicazione di De Carlo che aveva già mandato lì altri suoi assistenti. Quando sono andato a fare l'esame a Roma, io non avevo molte speranze di esser selezionato perché da tutta Italia potevano essere selezionate solo una decina di persone. Con mia grande sorpresa mi sono trovato davanti per la selezione proprio Carlo Doglio! Mi ha fatto l'esame di urbanistica e architettura per vedere se ero idoneo. Non sapevo che lo avrei trovato! Mi ha detto "ma tu cosa ci fai qua? Vuoi andare ad Algeri? Certo!". Praticamente non ho fatto l'esame, in qualche modo sono stato raccomandato da Doglio: ho avuto questo piacere.

Tra le mie carte, nel baule, insieme alle dispense ho scoperto con grande piacere anche un biglietto importante che avevo dimenticato, l'indirizzo di Ar-

thur Geddes, figlio di Patrick, che mi diede Doglio, secondo il quale Arthur aveva un baule di scritti di suo padre che si sarebbero dovuti conservare in modo appropriato e consultare per eventuale pubblicazione. Fu la scintilla che mi spinse al viaggio ad Edimburgo per studiare l'archivio Geddes ed i manoscritti di Kropotkin entrambi conservati in quella città. Il baule non lo trovai, Arthur era morto, e mi dedicai soprattutto a Kropotkin.

Altre volte, ho avuto il piacere di frequentarlo a Bologna, e mi ricordo queste bellissime passeggiate nel centro storico. Andavo per parlare della programmazione di qualche convegno, oppure della rivista *Volontà*. Abbiamo realizzato un numero di *Volontà*, nell'80, dedicato all'urbanistica. E così i compagni milanesi hanno scoperto Doglio, hanno scoperto De Carlo, hanno scoperto che c'era tutto questo filone di pianificazione libertario di cui nessuno nel movimento sapeva niente.

Abbiamo poi fatto tre numeri di *Volontà* sulla città, il primo aveva avuto successo ne abbiamo fatti altri due. A Bologna Doglio mi portava in giro per la città a discutere, non ci si sedeva mai davanti un tavolo a prendere appunti, lui parlava, portava la gente sotto i portici di Bologna, ogni tanto diceva: *'guarda, vieni qua'* apriva uno sportellino e ti faceva vedere che lì sotto c'era un canale, aveva fatto uno studio importante sulle vie d'acqua nascoste di Bologna, che aveva sorpreso anche gli abitanti di Bologna e le autorità, in cui proponeva di recuperare il patrimonio degli antichi canali della città. Voleva *'innondare Bologna'*, ci disse una volta C'era attorno a lui una sorta di scuola peripatetica, in cui si passeggiava, si discuteva, si faceva.

Questi sono i miei ricordi su Doglio, e potrebbero essere tanti altri. Lo ribadisco: Doglio era un personaggio che o lo ami o lo mandi a quel paese e te ne vai. Immaginatevi chi veniva ai corsi di Doglio per imparare a fare un piano regolatore ed era convinto che essere un buon urbanista volesse dire sapere se il rapporto metri quadri con i metri cubi dovevano essere lo zero virgola o lo zero virgola virgola, e si trovava di fronte un personaggio come Doglio, che passa dalla poesia all'arte, all'anarchia, dalla scuola di pianificazione inglese a Kropotkin o Mumford, e poi ti dice: "Volete sapere per me cos'è l'urbanistica? È come un affresco rinascimentale di un grande artista, è qualcosa di complesso, ci sono tante cose, non è spiegabile, però funziona".¹⁵

E che sosteneva che ci si debba disfare della città così come è diventata perché "la città è una forma di prigionia".¹⁶

Poi aggiungeva: "Io ho scelto di abitare a Bologna anche per un motivo, perché alla mia età inizio a pensare che la città è la fine dell'umanità, la città è

qualcosa di negativo, le città dobbiamo eliminarle. Le città che funzionano bene sono città disumane"¹⁷. (E se oggi vedesse Singapore, Shanghai, questi posti qua, potrebbe dire che aveva ragione lui).

"Io vivo a Bologna molto bene, perché Bologna è una città dove non funziona quasi nulla! E allora si riesce a vivere da esseri umani".

Franco Bunčuga

1. **Avvertenza:** le note che seguiranno con estratti dal Corso di Urbanistica I tenuto dal Prof. Doglio per l'Istituto di Composizione Urbanistica all'Istituto Universitario di Architettura (IUAV) di Venezia nel 1971-72 avranno come dicitura il numero di lezione e la pagina corrispondente (lez._ pag._).

Note:

- Carlo Doglio (a cura di), *Dopo Vittorini Appunti per una rivista rivoluzionaria*, Milano, Moizzi Editore, 1976, pagg.7-8.
- 2 Giovanni Pesce (a cura di), *Da ieri a domani: la pianificazione organica di Kropotkin, Reclus, Branford e Geddes, Mumford*, Bologna, CLUEB, 1981, pag.9.
- 3 lez. V, pag.1.
- 4 lez. III, pag.4.
- 5 diventa lez. II pag.9
- 6 lez.5, pagg.7-8.
- 7 lez.II, pag10.
- 8 lez.II, pagg. 1-2.
- 9 lez.IV, pagg. 5-6.
- 10 *Anarchismo '70, Materiali per un dibattito*, I Quaderni dell'Antistato 1, Edizioni de L'Antistato e Volontà, 1970. Citato in Chiara Mazzoleni (a cura di), *Carlo Doglio selezione di scritti 1950-1984*, Venezia, IUAV, 1992.
- 11 Carlo Doglio, *La città giardino*, Bari, Gangemi editore, 1985, pag. 13.
- 12 lez.II, pag.3.
- 13 Doglio tradurrà per la rivista "Comunità" diversi testi di Lewis Mumford e soprattutto *The transformation of man (Le trasformazioni dell'uomo)* per le Edizioni di Comunità nel 1968.
- 14 lez.II, pag.2.
- 15 "Direi, allora, che con urbanistica io intendo una specie di affresco, una specie di pittura: sarebbe come estendere il concetto ai paesaggi (...) della grande pittura (...) per cui gli unici esempi di urbanistica in Italia siano i paesaggi di Giotto o del Bellini, di Tiepolo e dei veneziani e così via..." (lez.III, pag.5).
- 16 *L'utopia e la città*, atti del Convegno, Faenza, Libera Associazione di Studi Anarchici, 1991, pag.10.
- 17 ibidem, pagg. 10-11.

Una percettibile differenza

di **Letizia Montalbano**

Conoscere la città per conoscere se stessi.

L'educazione alla libertà.

"Non pensare (tanto) per progettare... ma vivere".

Qualche tempo fa, parlando di città, una giovane amica siciliana, studentessa di giurisprudenza, così rispondeva alla mia domanda se le piacesse vivere a Bologna: "Conoscere la città mi ha fatto conoscere me stessa".

Questa affermazione mi ha di colpo riportato al tempo in cui frequentavo il Corso di Pianificazione territoriale a Scienze politiche tenuto da Carlo Doglio ...Trascorrendo con lui alcune ore a settimana passeggiando per le vie di Bologna, attività da lui molto apprezzata e praticata, ho imparato anch'io a conoscere ed amare questa città attraverso gli odori, i suoni ma soprattutto i sapori ed i colori che attraverso le facciate ne riverberano la storia.

Carlo era profondamente innamorato di Bologna, le cui strade non si stancava mai di ripercorrere trendone giorno dopo giorno nuova ispirazione e proprio nel corso di una di queste passeggiate, immersi nella luce magica del tramonto di via Castiglione che si rifletteva sull'acciottolato, mi parlò della sua giovinezza ripercorrendone tutti i luoghi e le tappe, per giungere al momento in cui, rievocando l'incontro con uno zio molto ammirato da adolescente, aveva deciso di "diventare Carlo Doglio".

Non è un caso, credo, che uno dei fenomeni italiani più interessanti degli ultimi tempi, le Social Street, parta proprio da Bologna per poi diffondersi attraverso le strade d'Italia in tutto il mondo; proprio da una strada, quella via Fondazza cara a Morandi, di una città talmente intrisa ancora oggi dalla storia del suo passato da sapere lanciare nuove sfide, tra-



mite le sue pietre e le persone che attraversano quotidianamente il suo selciato, riproponendo rinnovato il linguaggio che Carlo Doglio conosceva molto bene: quello della condivisione e del mutuo appoggio, parole che allora forse ci apparivano desuete e un po' lontane e che adesso, divenute attuali ed ineludibili, ci richiamano con forza al presente.

Lo scambio, la condivisione, la partecipazione dei cittadini al "farsi" della città ... una questione da lui intesa come riappropriazione di un bene comune perduto, da conseguire tramite l'autogestione del territorio e di tutte le sue forme e contenuti, tutti temi del nostro presente che aveva configurato con incredibile anticipo.

Introducendo il concetto di Territorialismo, mutuandolo da Geddes, ci ha parlato di Costruzione di senso, Reciprocità, Coinvolgimento, Ricerca-Azione, costringendoci a guardare il mondo che ci circonda con occhi nuovi in grado di restituire anche sguardi diversi attraverso lo stupore e lo spiazzamento che tanto amava.

Praticando la leggerezza nella complessità ci ha messo in guardia sul pericolo degli squilibri fra uomo e natura e ci ha abituato senza parere alla contaminazione di generi, senza mai essere astruso od arrogante.

Perché ci manca Carlo Doglio

L'incontro con Carlo Doglio, avvenuto agli inizi degli anni '80 e sfociato in una lunga frequentazione e collaborazione fino alla sua scomparsa, ha costituito per me un'esperienza unica ed irripetibile, in cui si è palesato da subito l'insolito ed eccezionale modo di interazione che ne facevano una delle sue caratteristiche peculiari, basato com'era sulla stima, l'attenzione e l'ascolto a prescindere dalle caratteristiche intellettuali, sociali o di ruolo del suo interlocutore. Il suo pensiero, la sua visione e le azioni che ne conseguivano, mi accompagnano tutt'ora e hanno contribuito in maniera determinante alla mia formazione ed al mio modo di interpretare i fenomeni più diversi.

Credo che il suo particolare modo di rapportarsi a noi studenti, ma più in generale a chiunque incontrasse, avesse come matrice comune la curiosità, il rispetto e la cura della differenza. Il suo pensiero infatti incrociava spesso traiettorie differenti, intercettando ed arricchendo il percorso di chiunque avesse la fortuna di incontrarlo. Aiutava a trovare se stessi tramite le reti che sapeva creare, circondandosi di menti e personalità spesso brillanti, ma anche molto diverse fra loro, quando non apparentemente dissonanti dai suoi percorsi di vita e di studio, sia nel

modo di pensare che nel modo di agire.

Questi percorsi si sono spesso intrecciati in una imprescindibile volontà di coerenza che ha quasi trascorso gli ideali certamente sottesi al suo pensiero ed alla sua opera. Credo che il suo esempio, come spesso riportato dai suoi allievi o da chi ha percepito la forza del suo pensiero, sia a lungo servito da stimolo e guida come avviene per i grandi maestri.

Unico, singolare nel suo essere contro, nemico del risaputo e dell'ovvio, costantemente in bilico fra serio e faceto, incredibilmente audace ed ampio nell'eloquio fulminante, in grado di farti sorridere con la sua sottile ironia; capace sempre di condurti per mano verso un obiettivo chiaro e cristallino attraverso le dinamiche preconiche del suo lungimirante pensiero che sapeva contenere e rivelare, aiutandoti al contempo a svelare le radici del tuo essere nel mondo.

A lungo, credo, potremmo continuare a cercare una persona che riesca in qualche modo ad evocare e suscitare quelle parti di noi che Carlo Doglio riusciva a intravedere e stimolare facendole fiorire con i semi più vari alla luce della sua maieutica, a lungo proveremo a continuare a camminare all'ombra mai oscurante di una figura quasi diafana nella grazia e nella semplicità della sua complessità.

Egli ci manca come può farlo un elemento naturale necessario al nostro equilibrio, e la sua assenza ci riporta ad una dimensione che, senza il respiro del suo pensiero, spesso ci appare asfittica e leggermente sfocata.

Lo specchio contro cui la luce del suo essere ci proiettava aveva qualcosa di grande ma stranamente familiare, perché somigliava a quell'ombra su cui si era creata la nostra prima immagine di esseri pensanti che per una volta coglievano l'opportunità di ritrovare se stessi e le proprie radici, riconoscendole ed ampliandole sotto una lente più forte, quello sotto i cui prismi Carlo Doglio ci aveva costretti in qualche modo a coltivare noi stessi.

Mi rendo conto che per chi non lo ha conosciuto personalmente tutto questo potrebbe suonare in qualche modo enfatico, ma Carlo Doglio possedeva realmente alcune straordinarie caratteristiche che lo hanno reso una figura fondamentale nel panorama della nostra consapevolezza verso il futuro: la capacità di visione, di connessione e di intravedere soprattutto le qualità di ogni singolo essere umano.

Sempre interessato al nostro futuro, a quello delle future generazioni, non aveva prospettive di visione limitate nel tempo. Ci spingeva ad avere cura del mondo che ci circonda, a conoscerlo e a comprenderlo meglio. Cercava di guardare sempre lontano, oltre le connessioni un po' scontate, proponendo un'abitudine mentale al nuovo, al cambiamento, senza

mai dimenticare le nostre radici: è con lui che ad esempio ho “scoperto” il mio essere siciliana.

Ricordo ancora le lunghe chiacchierate e gli incontri conviviali, come i Mercoledì di Matusel, che ci hanno riempito di stimoli intellettuali, di nuovi approcci alla conoscenza, di nuove capacità di mettere insieme componenti diverse della realtà, di nuovi modi di considerare i problemi ed il mondo in cui vivevamo e viviamo.

Con lui l'apprendimento non è mai stata disgiunto dalla passione e quest'ultima da una forza visionaria che, lungi dal disperderne le coordinate del pensiero, ci traghettavano insieme nel porto delle possibilità. L'anarchismo insito nel suo pensiero, inteso anche come leva per svincolarsi da modi di pensare obsoleti e ripetitivi, mai ossequioso o autoriferito, veniva riconosciuto da chi gli si accostava come una cifra personale che aiutava a decodificare buona parte di quel mondo che ci accingevamo a scoprire. La lucidità della sua analisi, che gli consentiva di proiettarsi al di là di recinti o steccati disciplinari, forniva a tutti noi la possibilità di intravedere e ricercare qualcosa di più oltre gli scenari consueti.

Conversazioni in Sicilia

Mi è molto caro il ricordo di un viaggio fatto insieme a lui, Diana e Valerio Girgenti, suo allievo ed amico. Era primavera quando per raggiungere Noto, dove era in corso un convegno cui era stato invitato, decidemmo di ripercorrere le strade di Vittorini in “Conversazione in Sicilia”. Un viaggio ricco di stimoli ed incontri con un clima molto evocativo attraverso paesaggi magnificamente arcaici che continuamente riconducevano all'essenza del trascorrere del tempo e della storia, che si concluse con l'incomparabile visione di Marzamemi che qualche giorno prima gli avevo detto mi sarebbe piaciuto visitare.

Ancora Sicilia ed un altro viaggio: Gibellina dove un riconoscente Ludovico Corrao indicando l'intorno lo ringraziò pubblicamente di esserne stato l'artefice. Sempre in quell'occasione viaggiammo sul pullman di un gruppo di architetti con alla guida un bolognese che, riconosciuto, chiese agli astanti di tributare un applauso, a chi fra l'altro, era stato “l'unico per molti anni in grado di condurre attraverso Bologna qualsiasi delegazione straniera, illustrandone caratteristiche e peculiarità in un inglese perfetto”.

A Palermo, altro convegno altra storia, in un Hotel delle Palme durante un pomeriggio dall'atmosfera crepuscolare dove lui, Alberto Samonà e i Belgioioso rievocarono divertenti e divertiti pezzi della loro storia insieme inframmezzandoli a pezzi di storia dell'architettura italiana.

Segesta, Selinunte, Sciacca...Ragusa dove fui da lui “scaraventata” appena laureata per partecipare alla ricerca socio-economica preliminare al piano per Ragusa Ibla e Ragusa Superiore e dove conobbi Pasquale Culotta, Bibi e Giuliano Leone che del piano erano i progettisti-redattori, rimanendo sorpresa dalla devozione ed ammirazione reverenziale che il suo nome suscitava ovunque. ;

L'indimenticabile paesaggio di Erice, dove ci recammo per il piano socio-urbanistico, che fu percorsa e commentata durante un'ininterrotta conversazione con Leonardo Urbani, fra acciottolati silenziosi e scorci memorabili, conclusasi tra le mura di un suggestivo convento.

La Sicilia come cartina di tornasole...

Lamento e canto al muro del tempo

“Un giorno, anche la Sicilia decollerà.

Che questo avvenga nelle vene più libere del vento, chiove di canne lungo i fiumi e stormire di ulivi - o strepitando di fumi e di risucchi, di luci livide nella notte - è questione che dipende soltanto dalla sua popolazione. Certo è che lo strappo della subitanea accelerazione può lacerare le membra dell'Isola, gessose di secoli di silenzio: il corpo si scheggia e fende, vomita rocce e fumare per tornare a una coltre di lava immobile, segno lucido e inutile che appena traspare nel velo d'acqua mediterranea. Oppure, si invola nel continuo fruscio delle sue vele: il sole è come alleggerito dalle misure esatte degli edifici di residenza e di produzione, dagli specchi di un'acqua che non sciaborda più né più diletta nell'argilla: è come un grande aquilone, come una giunca festosa che salpa e vibra e sorride notte e giorno notte e giorno, continuamente confermata, e reinventata, da un patto collettivo.

Perché la Sicilia senza una continua presenza di tutti in tutto il suo territorio, senza l'autogestione della sua società, delle sue città, paesi, porti, mezzi di comunicazione, mezzi di produzione e amori e odio e bene e male, è solamente un piccolo brandello di terra di conquista: corsa da sempre da predoni armati di spadoni o di agevolazioni tributarie, barattata o venduta in altri luoghi. Merce, la sua gente, e non vita.

Il territorio siciliano, catene di monti a perdita di vista, brevi pianure strozzate dal mare, a volta forti a volta grevi segnali dell'autorità clericale e civile, letti fangosi di fiumi, occhi spenti dei laghi, mucchi d'ossa di case, polpa marcia di gente senza speranza, è l'emblema della sopraffazione del tempo. C'è stato solo un momento in cui, con genti di fuori, gli arabi, esisteva compenetrazione di forza genetica

del suolo e di gesti sociali: gli anni della pace rurale, delle città gonfie di scambi come arnie, dei fiumi controllati, delle zolle che spicciano sete e manna. Ma prima templi e propugnacoli greci di conquista coloniale, silenzio del latifondo rotto solo dalle rivolte degli schiavi e dall'opulenza delle ville padronali; ma dopo, il crescere del sigillo statale, per castelli e palazzi e cattedrali, lo sformarsi delle forme urbane nella stratificazione spagnola e borbonica, nell'equivoco risorgimentale (le grida degli uccisi di Bronte) della conquista piemontese surrettiziamente avviata dai borghesi locali.

E nessuna libertà, nessuna traccia nella rete viaria o nei campi o nelle miniere o negli insediamenti industriali di una libertà siciliana. Il vaneggiare dell'idealismo gentiliano, questa corsa precipitosa verso l'ineffabile perché la crosta rugosa della realtà si scioglie in polvere - la fuga scenica di Pirandello, teatro nel teatro nel teatro, e non capire che la recita incominciava con i Fasci Siciliani, e lì tornerà dopo tanti altri anni di attività gestuale meramente d'evasione.

Questi anni sono fronde senza tronco. Rami pesanti di frutti che cadono in altri orti. Calanchi di interventi contorti come gli interessi individuali che tirano a proprio agio strade, colture, ubicazioni industriali, quiete da rompere con il turismo di massa, fervore di scambi che finiscono con l'essere solamente carte bollate e cambiali.

Questi sono gli anni della elemosina travestita da solidarietà nazionale: ogni soldo dato, se fossero capaci di spenderlo i reggitori dell'isola silenziosa, inchiodava più saldamente la Sicilia alla emorragia dei suoi figli, all'abbandono dei suoi luoghi, al tradimento del suo genio. A poco a poco si aggrumano paesi e città, colli nudi e distese di feudo, acque di carso e filari di viti da botte ferroviaria, isole artificiali e bruciare acre della petrolchimica in una sola azienda ai confini del mondo: del mondo della opulenza e del benessere che pompa via il fluido vitale dell'isola dandogli in cambio gli stracci, e le droghe, dei propri rifiuti.

Ma domani saranno gli anni del volto ritrovato. Dei talenti dissotterrati, non da spendere sul mercato d'Europa ma da far giocare nell'arco dell'emergenza dei conculcati, dei reietti, dei rifiutati. Saranno gli anni della fionda e del sasso, ma soprattutto dello sprigionarsi delle energie che tendono le corde, e rafforzano la pietra, e precisano la mira. Gli anni che il silenzio diventa brusio di azioni minute, collettive; gli anni che la diffidenza diventa apertura e mutuo-appoggio; gli anni che spicciano dalle rocce l'acqua, e dall'uomo l'amore.

Il lungo, troppo lungo, ritrarsi della Sicilia in se medesima perché sulle coste troppi predoni calava-

no e troppo sangue s'era speso a difendersi, inutilmente, volgono, se lo vogliamo, alla fine. Dalle antiche sorgenti nuove forme emergono, e più era nera la tenebra più la luce divampa, se lo vogliamo tutti insieme senza più devoluzioni di potere.

Le trenodie diventano richiamo, e non cullano più la rinuncia, o il ricordo. Sono oramai gli anni del futuro, e alto è il canto e il muro del tempo precipita. La fionda scatta".

Tratto da: Carlo Doglio, Leonardo Urbani, *La fionda sicula*, Il Mulino, Bologna 1972.

Letizia Montalbano

Che voglia di scrivere su Carlo Doglio

di Michele Salsi

Un giovane architetto, anarchico, a confronto con la lezione di Doglio. Storia di una cassetta e di un convegno di studi.

"La mia vita è stata compromessa da un grande equivoco: tutti hanno sempre creduto che io fossi incorruttibile, e invece ero caro".

Carlo Doglio

"[Doglio] era un personaggio curioso, inquieto, sempre insoddisfatto, insoddisfatto di quasi tutto. Cercava sempre di andare al di là, di andare di fianco, o sotto o sopra, perché le cose che cercava, quando stava per raggiungerle, smettevano di interessarlo".

Giancarlo De Carlo

Un po' di tempo fa stavo sfogliando "A" e mi sono imbattuto nella "pubblicità" di un convegno su Carlo Doglio, a Bologna. Siccome tra i miei vari piani, progetti, sogni c'era quello di organizzare un even-

to dedicato allo sconosciuto ai più Carlo Doglio, mi sono detto che quanto meno sarei dovuto andare ad assistere al convegno; seppur relativamente “dispiaciuto” dal fatto che qualcuno mi avesse anticipato.

Comunque avevo pensato di contattare la docente Stefania Proli, organizzatrice del convegno. Pensavo: visto che (incredibilmente) esiste qualcuno interessato a Doglio, le potrei mandare il capitoletto su Doglio della mia tesi. Così, tanto per. Il problema è stato che, come quasi tutte le altre parti “didattiche” della mia tesi che mi è capitato di rileggere a distanza, anche il capitoletto su Doglio l’ho trovato scritto male, (un po’ di fretta) e per quanto ci possa esser qualcosa di interessante, l’insieme non mi piaceva per niente.

Allora ho pensato “beh, posso riaggiustarlo, o riscrivere qualcosa”. Scrivere non costa niente. Ho tirato fuori tutte le cose che avevo su Doglio, letto, riletto, cominciato a metter insieme qualche citazione, ma niente. In tanta difficoltà, c’era anche una frase di Doglio, l’incipit del suo articolo “Le forme della socialità urbana”, che ho fotocopiato dalla rivista “Volontà”, e che mi tornava fuori e rendeva la missione ancora più difficile.

Il convegno di studi di Bologna

Essendo giovane, non ho conosciuto di persona Doglio, però penso ci saremmo intesi molto bene. Mi piacerebbe tanto avere un “nonno” urbanista-anarchico uomo di cultura rispettato da tanti che mi possa aiutare in tanti piccoli grandi progetti, occupare parchi e cascine abbandonate, creare nuovi spazi mentali nelle piazze, trasformare con mille euro degli ecomostri in università per bambini e anziani, portare luce in tante teste cementate, sognare, eccetera...

Comunque arrivò poi il giorno del convegno e sono uscito all’alba per andare a Bologna, senza esser riuscito a mandare nemmeno due righe alla professoressa Proli. Mentre andavo a Bologna, mi sono detto: “meglio così! Posso ascoltare quel che dicono, trarre spunti, e così riuscirò poi a scrivere qualcosa di molto più bello!”.

Appena sono entrato nella bellissima “Sala Borsa” in pieno centro di Bologna, mi sono incrociato con un personaggio che mi ha incuriosito, pieno di giacche e borse. Conoscendo di lui solo il nome stampato sui libri, non avevo idea di che aspetto avesse, ma sospettavo fosse La Cecla, che figurava tra i partecipanti al convegno. Infatti era lui.

Al mio arrivo il convegno era già iniziato, si stava concludendo il primo intervento quello di Stefania Proli, non ricordo di quell’intervento nient’altro che una mia piacevole percezione di una grande e umile passione (e forse anche affetto) verso la figura di Do-

glio. Osservavo gli affreschi della sala del convegno mentre si succedevano a parlare professori di urbanistica, ho pensato che mi dispiaceva che gli anarchici “militanti” (ma quali?) non erano presenti.

Avrei avuto qualche cosa da obiettare ad alcune cose che sono state dette, in particolare ricordo qualcuno deve aver detto: “l’anarchia ha fallito” o qualcosa del genere, riferito sempre al discorso urbanistico. Beh, mi sarebbe piaciuto sentire cos’avrebbe avuto da dire Carlo Doglio; per me, infatti, non è possibile dire che l’anarchia ha fallito perché non è mai stata messa a sistema una “politica” urbanistica fondata sulla libertà. Per esempio il concetto delle favelas continua a funzionare piuttosto bene e ancora oggi, e funziona fin da prima dei centri urbani rinascimentali, tipo quello mirabile di Assisi. Ciò che invece è fallimentare è proprio l’urbanistica “convenzionale”, come strumento capitalista di controllo e pseudo-ordine sociale, che non potrebbe mantenersi se non venisse foraggiata di continuo con meccanismi mafiosi e con il cattivo utilizzo di ingenti risorse pubbliche, né tantomeno se non fosse difesa dalla violenza della legge, della burocrazia, e (se ce ne fosse bisogno) anche della violenza poliziesca o addirittura militare, come in Val Susa. Al di là di quelle che possono essere le opinioni, (ora non vado a scomodare De Carlo, Turner, Ward, Khor, lo stesso Doglio o altri: ognuno pensi quel che vuole) non mi sembra certo corretto dire che l’anarchia ha fallito.

Forse è stata la docente dello IUAV Chiara Mazzoleni (che con piacere ho ascoltato di persona dopo aver già letto a suo tempo quanto aveva scritto su Doglio), a dire invece un termine usato da Doglio che mi ero subito segnato sul momento per esser sicuro di ricordarmelo. Ormai lo ho imparato a memoria, era: “autogestione del quotidiano” (e non si sta parlando di pubblicazioni cartacee).

L’intervento di La Cecla è stato obiettivamente speciale, è riuscito a dire davvero qualcosa, non solo su Doglio, oserei dire sulla vita. Certo lui aveva la fortuna di poter parlare non (solo) di Doglio, ma di Carlo. Ricordo di averlo profondamente invidiato quando ho capito che aveva conosciuto di persona (e bene) oltre a Doglio, anche il mio idolo Ivan Illich. Mi è piaciuto molto anche ciò che gli aveva insegnato Doglio: andare a conoscere di persona gli autori dei libri che leggeva. È un’idea geniale! Avrei voluto cominciare da subito con lui - anche se a dir il vero delle sue opere ho letto solo i titoli (forse perché mi piacciono talmente tanto che poi leggendo l’intero libro avrei paura di rimaner deluso) - ma si era poi interrotto il convegno per la pausa pranzo, e quindi avevo deciso di conoscerlo alla ripresa del convegno, se fosse tornato, lasciando decidere al destino.



Canosa, 22-24 febbraio 1948 - Convegno della Federazione Anarchica Italiana. Al centro con gli occhiali Carlo Doglio. Alla sua sinistra: Giovanna Caleffi Berneri, Peppino Tota, Pier Carlo Masini

Nella pausa pranzo ho deciso di fare una sorta di deriva situazionista per i portici di Bologna: perdersi nelle stesse strade da lui percorse tante volte, mi era sembrato il miglior modo per poter rendere il mio tributo a Carlo Doglio (e, intanto che c'ero, anche a Lucio Dalla).

Quella cassetta autogestita

Tornando alla sala del convegno, mi sono accorto di un capannello di persone in Piazza Grande poco distante dalla Sala Borsa. Avvicinandomi ho visto un uomo che parlava dall'alto di un piedistallo, e avvicinandomi ulteriormente ho visto che il piedistallo era una cassetta di plastica, di quelle per le bottiglie. Era una sorta di assemblea pubblica un po' autogestita e un po' individualista, visto che il promotore era l'uomo della cassetta. La cassetta veniva poi da lui passata, con un bellissimo calcio, a uno degli ascoltatori che era dunque chiamato a salirvi sopra e dire la sua. Il tema del giorno era l'altissima astensione elettorale che si era appena verificata per le elezioni regionali, e poi si spaziava fino a dibattere su per quale motivo se il tempo era un po' piovviginoso la gente non dovrebbe riunirsi ugualmente in piazza per parlare.

Devo ammettere che è stato un po' controverso

che sono ritornato al convegno, che al pomeriggio si spostava in una sala più piccola. La Cecla non era tornato, e ho continuato ad ascoltare gli interventi divisi tra ricordi personali di Doglio, considerazioni urbanistiche, immedesimandomi nella parte (del tutto immaginaria, e che mi divertiva molto) di reporter-spettatore rappresentante degli anarchici, presente al convegno.

Ben calato nella mia parte mi sono poi arrogato il diritto di assentarmi per fumare una sigaretta, che forse era una scusa per tornare all'assemblea di piazza. Lì, l'uomo della cassetta (che già da prima mi aveva adocchiato e mi aveva mostrato - non so perché - un certo rispetto) mentre un altro partecipante parlava, mi si è avvicinato dicendomi sottovoce: "dopo parla lei". Ho risposto con un sorriso, e dopo qualche altro intervento mi è stata lanciata col solito bel calcio la cassetta. Son salito in cima e ho detto più o meno quanto segue: "Sono qui per partecipare a un convegno su Carlo Doglio, urbanista anarchico che ha vissuto qui a Bologna gli ultimi anni della sua vita. Non so da quanto tempo vi riunite in questo modo, e se conoscete Doglio o se facevate già queste riunioni quando ancora c'era lui. Però secondo me se lui fosse qui oggi gli piacerebbe molto questa cosa che fate, riunirsi in piazza a parlare, e quindi continuate così!". E ho finalmente potuto sferrare un cal-

cio ben dosato alla cassetta per farla arrivare giusto ai piedi di un altro partecipante.

Un partecipante ostile all'uomo della cassetta ha preso subito spunto da quel che avevo detto per insinuare che son tanti anni che fa queste assemblee e senza che si sia arrivati ad alcunché. L'uomo della cassetta invece è rimasto più "sul pezzo" e mi ha risposto dicendo deciso: "il convegno dovevano farlo qui in piazza!". Anche ripensandoci a distanza, mi sembra che abbia risposto in modo molto intelligente. Sarebbe stato forse un tributo ancora migliore ricordare Doglio con un convegno itinerante, a passeggio per le stradine e le piazzette del centro storico. Ma chissà se poi lui (Doglio) avrebbe apprezzato.

Insomma alla fine sono riuscito a scrivere qualcosa su Doglio, e insieme al gruppo Cieri, anche a organizzare un incontro a Parma su Carlo Doglio (che mi ha dato tante soddisfazioni, tra tutte: poter aver al mio fianco Franco Bunčuga, che per me – lettore dei vecchi numeri di *Volontà* – era (quasi) come aver a fianco De Carlo o lo stesso Doglio). Abbiamo potuto anche portar un po' in giro parte della mostra su Doglio curata da Stefania Proli e inaugurata per la prima volta

proprio al termine del convegno di Bologna. Aggiungendo anche il mio contributo per arricchire il dossier su "A" a lui dedicato, penso di aver fatto, almeno per ora, tutto ciò che potevo fare per rendere il mio sincero omaggio e il mio riconoscimento a Carlo Doglio: una figura "strana" che sento a me vicina e amica. E l'unica cosa che mi va di sperare è che a lui, Doglio, tutto questo sarebbe piaciuto.

C'è ancora da lottare

Per la cronaca le parole di Doglio, a cui accennavo sopra, che mi rendevano ancor più difficile scrivere qualcosa su di lui erano queste: "Che voglia di scrivere cose ovvie. O meglio, di non dire niente. Come si fa a nominare, segnar di parola tutte cose che mutano continuamente, anche se lentissimamente, o precipiti. Meglio stare zitti. Forse si coglierà il rumore dell'erba che cresce; della roccia che si sfalda; del respiro dell'uomo; i dialoghi dei sogni".

Voglio però tenere come conclusione quella del capitoletto della mia tesi su Doglio. Era una cita-

Leggere Carlo Doglio

a cura di **Stefania Proli**

Carlo Doglio è stato uno scrittore prolifico. Si riportano qui di seguito solo le opere pubblicate a volume, tralasciando i numerosi articoli che sono comparsi, a partire dalla seconda metà degli anni '40, sulle numerose riviste di politica e architettura a cui Doglio ha attivamente collaborato, fra cui "Gioventù anarchica", "Il Libertario", "Volontà", "La Cittadella", "Comunità", "Mondo economico", "Nuova Repubblica", "Urbanistica", "Il Mulino", "Parametro", "La Ricerca sociale", "Sociologia urbana e rurale".

L'equivoco della città-giardino, Napoli, Edizioni R. L., 1953;

con L. Urbani, *Programmazione e infrastrutture (quadro territoriale dello sviluppo in Sicilia)*, Salvatore Sciascia editore, 1964;

Dal paesaggio al territorio: esercizi di pianificazione territoriale, Bologna, Il Mulino, 1968;

Anarchismo '70. Materiali per un dibattito, a cura di C. Doglio, "Volontà – I Quaderni dell'Anti-Stato", 1, 1970;

con L. Urbani, *La fionda sicula: piano della autonomia siciliana*, Bologna, Il Mulino, 1972;

L'equivoco della città giardino, Firenze, CP Editrice, 1974 (II edizione);

Oggi, l'architettura, a cura di C. Doglio e A. Samonà, Milano, Feltrinelli, 1974;

Relitti e graffiti, ovvero materiali di archeologia e futurologia urbanistica, a cura di C. Doglio, Napoli, Società editrice napoletana, 1976;

Non pensare (tanto) per progettare... ma vivere, a cura di C. Doglio Bologna, Clueb, 1978;

Misure umane : un dibattito internazionale su borgo, città, quartiere, comprensorio, a cura di C. Doglio e L. Fasoli e P. Guidicini, Atti del convegno internazionale di studio (Bologna, 1977), Milano, Angeli, 1978;

La pianificazione organica come piano della vita? Gli architetti della pianificazione organica in Italia, 1946-1978, a cura di C. Doglio e P. Venturi, Padova, CEDAM, 1979;

Bologna anni 1930-40: materiali d'opere e di memorie da leggere e da vedere, a cura di C. Doglio e

zione, riportata da Chiara Mazzoleni nel suo studio su Doglio, e che riprende a sua volta una citazione su William Morris, ovvero: Doglio fa parte di quegli “uomini che hanno lottato e hanno perso la loro battaglia; ciò per cui avevano combattuto si è realizzato comunque, malgrado la loro sconfitta, ma poi si è rivelato altro da ciò che essi credevano. E allora altri uomini avrebbero dovuto continuare a lottare per ciò che i primi avevano chiamato con un altro nome.”

Non c'è più Doglio, non c'è più De Carlo, non c'è più Ward, ci sono tanti impostori e tanti collusi. Però non da urbanista ma da anarchico voglio dire che c'è ancora da lottare, che la battaglia – autentica – è da rilanciare con vigore anche sul campo urbanistico. Perché la storia l'hanno sempre scritta i vincitori, e l'anarchia non ha mai fallito. Anche per Carlo Doglio, per me e per tutti, io la parte mia cercherò di farla.

Michele Salsi

Il piano armonico (la pianificazione della libertà)

di Carlo Doglio

Se io mi occupo di urbanistica e di pianificazione è, fondamentale, perché mi sono andato persuadendo che questo è l'anarchismo. Ognuno di noi qui presenti crede che quello che fa è l'anarchismo, io cercherò di spiegare perché lo penso rispetto alle mie occupazioni teoriche e pratiche. Con la premessa, non necessaria tra noi ma di sicuro indispensabile all'esterno, che codesta maniera di ragionare ci

L. Vignali, Bologna, Accademia Clementina, 1983; con L. Urbani, *Braccio di bosco e l'organigramma*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1984;

La città giardino, Roma, Gangemi, 1985 (III edizione integrata de *L'equivoco della città-giardino*, 1953);

Per prova ed errore, a cura di C. Mazzoleni, Genova, Le Mani, 1995.

Bibliografia di riferimento

Archivio Carlo Doglio (ACD), Biblioteca Liberataria “Armando Borghi”, Castelbolognese (RA);

F. Berlanda, *Ricordando Carlo Doglio*, “Cronache Ca' Tron”, 7 (1996), IUAV, Venezia, pp. 3-4;

F. Bunčuga, *Frammenti di anarchia*, “A Rivista anarchica”, 222 (1995), pp. 35-37;

Idem, *Da Kropotkin a noi, via Mumford*, “A Rivista anarchica”, Dossier “Ricordando Carlo Doglio”, 243 (1998), pp. 39-40;

A. Ciampi, *La “gioventù anarchica” di Carlo Doglio ad un anno dalla scomparsa*, “Rivista Storica dell'Anarchismo”, 6 (1996), pp. 119-142;

A. Ciampi e G. Landi, *Doglio, Carlo*, voce del *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, I (A-G), BFS, Pisa, 2003, pp. 536-539;

G. Ciarallo, *Doglio: il piano della vita*, “Bolletti-

no Archivio G. Pinelli”, 28 (2006), pp. 20-27 [rivista online];

S. Civetta, *Il concetto di organico in Carlo Doglio*, tesi di laurea, relatore: L. Mazza, correlatore: S. Moroni, Politecnico di Milano, A.A. 1999/2000;

P. Culotta, *Nel territorio di Carlo Doglio*, “Urbanistica Informazioni”, 142 (1995), pp.57-58;

G. De Carlo, *A Carrara senza i CC*, “A Rivista anarchica”, 243 (1998), pp. 35-38;

M. Fabbri, *Carlo Doglio*, “Controspazio”, 3 (1995), p. 48;

N. G. Leone, *Nota sulla figura di Carlo Doglio*, Allegato 1 a “PresS/Tletter”, 35 (2005), consultabile alla pagina web www.prestinenzait.it (consultata in data 10 marzo 2008);

R. Mazzanti, *Carlo Doglio e i valori della libertà*, “Urbanistica Informazioni”, 142 (1995), pp.55-56;

Id., *Editoriale*, “Parametro”, 261 (2006);

C. Mazzoleni (a cura di), *Carlo Doglio selezione di scritti 1950-1984*, Quaderni Didattici del Dipartimento di Urbanistica, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, 1992;

C. Mazzoleni, *Un “eretico” fra gli urbanisti*. Introduzione a C. Doglio, *Per prova ed errore*, Genova, Le Mani, 1995, pp. 7-83;

Il piano della vita: scritti di urbanistica e cittadi-

contraddistingue, immediatamente, dai militanti dei partiti: dico, al solito, in generale: ma a mio parere la fortuna delle teorie socialiste marxiste, tutt'eguali come ben annotava una persona cui molto debbo culturalmente e direi come modo di vita, G.D.H.Cole, siano comuniste sovietiche o socialdemocratiche, sta anche nel loro separare, al dunque, i modi d'essere nella società dai modi d'essere nella partitica, appunto.

Ognuno di questi compagni ha una sua vita, una sua serie di occupazioni, una sua problematica privata, di famiglia e d'affetti - e poi c'è il partito che, come dire? lo compensa, lo gratifica dal punto di vista della partecipazione alla vita associata. Sono classiche forme di alienazione, evidentemente: i partiti si rivelano quale caratteristica di una società disintegrata, di una società in cui più nessuno è se stesso e ha quindi bisogno di una tessera d'assicurazione che «pur fa parte del mondo» - e non è vero che faccia parte del mondo vero, concreto, poiché fa parte del mondo astratto dei partiti e delle lotte per il potere, ma non fa parte della vita associata, della vita che c'è tutti i giorni, che si muove... la gen-

te che cammina, che costruisce case o le butta giù, che mangia e piange e fa l'amore e soffre e persino produce (che sarebbe poi un modo tra i più gravi, questo della produzione).

A mio modo di vedere la cosa più importante dell'anarchismo di sempre, e certamente di oggi, e per quante diversità d'impostazione ideologica presentino i gruppi e singoli che all'anarchismo si richiamarono e richiamano, sta proprio nel suo tendere, invece, a specificare che le cose non stanno come indicherebbero i partiti: e che ogni tentativo di escire da se stessi, di escire dal rapporto con gli altri come avviene quando si diventi capi, o dirigenti, o amici dei dirigenti o parte della struttura burocratica, tutti questi tentativi sono negativi e si debbono combattere. Ma combattere non con l'entrismo, bensì il più possibile ignorandone la struttura portante (ovvero, così le forme in cui si esprime come i contenuti - e questo dei contenuti, ho sovente l'impressione, è cosa che anche nostri compagni anarchici non intendono). Al solito, estremizzo: e non sono a favore di un «ritiro» da «en dehors», o da hippies - seppure codeste posizioni, tutt'insieme, mi sembrano singo-

nanza, a cura di C. Mazzoleni e N. Morreale e F. Scianna, Roma, Lo straniero, 2006;

G. Nebbia, *Carlo Doglio (1914-1995)*, "Altronevecento", 1, 1999 [rivista online];

M. Panzarella, *Non pensare - molto - per progettare, ma vivere. Conversazioni con Carlo Doglio*, "In Architettura. Il giornale della progettazione", 3 (1979);

P. P. Penzo, *Carlo Doglio 1914-1995*, "Urbanistica Informazioni", 142 (1995), pp.59-60;

G. Trebbi, *Carlo Doglio (1914-1995)*, "Parametro", 207 (1995), pp. 12-13;

S. Proli, *Un approccio alla pianificazione urbanistica: viaggio nei territori di Carlo Doglio*. Tesi di dottorato in Tecnica e Pianificazione Urbanistica. Dottorato di ricerca in Luoghi e Tempi della Città e del Territorio, XXIII ciclo. Tutor: prof. S. Tondelli; co-tutor: prof. P. Secondini; coordinatore: R. Busi. Università degli Studi di Brescia, 2011;

S. Proli, *Carlo Doglio (1914-1995)*, in P.G. Fabbri, (a cura di), *Le vite dei cesenati*, vol. VI, Editrice Stilgraf, Cesena 2012, pp.152-182;

S. Proli, *Nei territori di Carlo Doglio. Estratti segnalazione Inedito*, in F.D. Moccia, M. Fantin, E. Papa (a cura di), *Premio INU Letteratura Urbanistica 2012. "Urbanistica Dossier online"*, 3 (2013), pp. 24-26;

S. Proli, *Un tentativo di pianificazione urbanistica su scala umana: Carlo Doglio e il progetto comunitario di Adriano Olivetti*, in M. Piccini (a cura di), *Adriano Olivetti: il lascito. Urbanistica, Architettura, Design e Industria*, INU Edizioni, Roma, 2014, pp. 88-98.

A Carlo Doglio sono stati inoltre dedicati quattro convegni; del primo convegno, organizzato in seguito alla sua scomparsa presso la Facoltà di Architettura di Ferrara l'11 novembre 1995, sono disponibili gli atti con i file audio di tutti gli interventi. Il secondo convegno "Dal paesaggio al territorio. Giornate di studio in onore di Carlo Doglio" si è svolto in occasione dei dieci anni dalla scomparsa il 10, 11 e 12 novembre 2005 tra Palermo e Bagheria. Il terzo convegno "Il piano aperto. Carlo Doglio e Bologna", accompagnato da una mostra omonima, si è svolto a Bologna il 27 novembre 2014, in occasione del centenario della nascita. L'ultima iniziativa, "Oltre la città giardino. Incontro dedicato a Carlo Doglio tra urbanistica e anarchia" ha avuto luogo a Parma lo scorso 23 maggio. Gli atti completi di queste tre ultime iniziative non sono ancora disponibili.

A cura di Stefania Proli

larmente attraenti e non facili nè comode, se prese sul serio; un segno, direbbe qualcuno di voi, d'una alta notte barbarica che incombe, e ci si ritira nel deserto a pensare, a salvare almeno il cervello umano per «dopo», se ci sia un dopo.

Ma dovevo spiegare perchè io sia persuaso che quella (disciplina? teoria? ideologia? pratica? mah...) che chiamiamo usualmente urbanistica e pianificazione sia caratteristicamente un modo di porsi dell'anarchismo.

E tornerò allora, sperando di non annoiare, su tasti che batto da molto tempo, da quando cioè, a mano a mano che dileguavano le speranze (anche di quelli tra noi che erano più scettici) sorte nella lotta antifascista, ho avvertito lo sclerotizzarsi dei modi organizzativi partitici, e una tendenza a «far politica» persino del movimento anarchico, e mi sono persuaso che c'era un ambito, così empirico come ideologico, così teorico come pratico, nel quale aveva senso versare se stessi: l'ambito dell'urbanistica e della pianificazione, nel quale in tanto si agiva seriamente in quanto si fosse intinti, meglio pervasi, di anarchismo.

Badate che quegli anni, un andare dal 1946 al 1953-54, vedevano assai tentativi di escire dalle strettoie partitiche, avvertite diggià come strettoie parlamentari. E i modi erano molteplici: ci si agitava nella scoperta del «servizio sociale», ancora non del tutto pervaso di sociologismo e di copiatura dagli USA; ci si agitava in una specie di antropologia culturale «d'intervento» (che va da don Zeno a Noma-delfia, a Dolci a Trappeto, e a Scotellaro a Tricarico); ci si agitava nella architettura e nella urbanistica, a poco a poco trascorrente in pianificazione territoriale e impregnantesi di interdisciplinarietà; erano solleciti a inserire «l'uomo» nelle formulazioni economiche gli economisti, e basti ricordare che sono gli anni dello schema Vanoni, di alcune ricerche di giovani come Claudio Napoleoni; molti di noi, ma non solo di noi legati all'anarchismo, si versavano sul movimento operaio alla ricerca di quella «azione al posto di lavoro» che ci sembrava, e tutt'ora sembra a me, l'unico modo di esorcizzare il burocratismo sindacale e di far saltare «dal di dentro» gli pseudoprogredi tecnologico-industriali.

Eran, di fatto, anni ricchi assai. E a poco a poco, a mano a mano che approfondivo la questione così nei termini culturali come nei termini pratici, si configurava sempre meglio il filo conduttore che spiegava l'oggi solamente se correlato alle autentiche sorgenti della pianificazione: non più urbanistica, non meramente pianificazione territoriale, ma pianificazione «regionale» nella accezione, per citare nomi, che da Geddes arriva a Mumford.

Io ho scritto parecchio, in argomento. Ma sempre

accenni, tentativi di impostazione, tagli improvvisi. E nemmeno questa volta, in questo spazio che vogliamo breve, mi dilungherò. Basti accennare per l'ennesima volta alla influenza che su Geddes ebbe Kropotkin, il quale insieme a Eliseo Réclus partecipava alla «scuola estiva» organizzata da Geddes in Edimburgo; alla influenza sempre di Kropotkin quale geografo e studioso di ecologia antilettera, sul mondo anglo-sassone, e alle interconnessioni di certa geografia «umana» francese che in Provenza giocò le sue carte migliori, con quel «collegio degli Scozzesi» che Geddes, ancora, teneva in Aix-en-Provence. A me è sembrato sempre giusto quello che diceva Herbert Read molti anni or sono, ovvero che la seconda metà del secolo XX sarebbe stata improntata dall'approccio kropotkiniano che sostituiva quello marxiano (una specie di sostituzione a **Il Capitale di Campi Fabbriche e Botteghe Artigiane**, da leggere con il **Mutuo Appoggio** in memoria). Che sembri, adesso 1970, l'opposto, non mi preoccupa affatto. Molti portenti sono nell'aria, e solamente il bisogno italiano (e non solo italiano) che hanno gli intellettuali di giocare con le metafisiche, e di crogiolarsi nell'hegelismo, e di tenersi aggiornati sulle mode culturali, fa sì che sembri, all'inverso, che oramai tutti parlano marxista.

La verità è che mai come oggi si assiste a una specie di rivincita di Proudhon e della sua interpretazione della società come continuo mutamento, come continua partecipazione (autogestione della quotidianità, come dice un sociologo marxista: al solito, non è proibito prendere il meglio da ognuno) come continua invenzione che trascorre ininterrottamente dal momento strutturale (economico produttivo) ai momenti sovrastrutturali e tutti li compromette e destruttura, li frange e ricostruisce per riabbarli. Mai come oggi le disponibilità tecnologiche, se avviate a una economia di pace e non di guerra, di nonviolenza e non di violenza, di libera autogestione e non di decisione autoritaria sono a disposizione degli uomini. Mai come oggi, ma già si avvertiva anche negli anni, nei venti anni fa e più che ricordavo in principio, la bancarotta delle scienze applicate «per come sono applicate» si esplicita nello strangolamento delle città, nella perdita di qualsiasi carattere umano urbano, nella dissacrazione, e real distruzione, delle terre e dei mari e della stessa atmosfera.

E diventa molto ridicolo, in questo confronto, l'accusa di «medioevalismo di ritorno» che spesso ho sentito rivolgere ai concetti dell'anarchismo applicati alla pianificazione (e a me medesimo: ma c'era e c'è un certo vezzo intellettuale, da parte mia, a compiacermi di quella accusa) quando, semmai, è solamente adesso, nel fiorire delle scienze e delle tecnologie, che si avverte quanto concreto, e praticabile, e d'al-

tronde ineluttabile se non si voglia arrivare alla distruzione della specie umana (o di bomba atomica, o di bomba biologica; o di cessazione della libertà, che è lo stesso che morte) è lo approccio «anarchico alla pianificazione regionale, intesa come correlazione, a giro d'acqua a scala mondiale, del piano della vita».

Gli equivoci spesseggiano, si capisce. Come sempre, le radici autentiche degli approcci architettonici e urbanistici (e pianificatori) sono state ignorate o distorte. C'è un gran lavoro, precipuamente culturale (ma che continuamente abbisogna della controprova pratica) di dissodamento, da fare. Quando, subito dopo la seconda guerra mondiale, fummo inondati, in Italia, di opuscoli e libri e statistiche e fotografie e mappe che illustravano la Tennessee Valley Authority, il primo esempio, dicevano, di pianificazione «organica» operata in un paese non-comunista, forse che ci si occupava di rintracciare quanto ne fosse padre Réclus con la sua teoria dello sviluppo per valli? E certamente la TVA è stata interessante, nel contesto americano, per esempio perchè ha dimostrato che non si risolve niente, di fondo, se non ci si libera dal concetto del profitto e soprattutto della proprietà privata (sicchè, un certo miglioramento di condizione di vita è là avvenuto, ma nessuna tramutazione qualitativa) - ma è stata importante, soprattutto, perchè ha dimostrato che nei paesi a conduzione democratico-parlamentare per poter attaccare le cose, cambiare le cose tramite le cose stesse, bisognava come fece la TVA, superare i diaframmi del Congresso e del Senato e scorrere tra il Presidente (il «capo supremo») del paese e i tecnici... Era un campanello d'allarme sulla veniente tecnocrazia, si capisce, eguale a quella che, in modi per verità meno tecnologicamente d'avanguardia, e per sopraffazioni «partitiche», si era andata configurando in Unione Sovietica; ma era anche una conferma di come siamo nel giusto, noi dell'anarchismo, quando ci riallacciamo a Proudhon e alla sua critica, perfetta in **Idea della Rivoluzione nel XX Secolo**, del mondo democratico scaturito dalla borghese rivoluzione francese (che sarebbe l'ora, da parte degli anarchici, di smettere di veder come momento alto assai: credo che la lettura della **Storia della Rivoluzione Francese** di Kropotkin sia stata molto trascurata, nel movimento).

Dedurre autori, far cenni di nomi e di testi, continua a essere anch'esso un vezzo intellettuale. Quello che conta, per vero, è che bisogna forare vesciche su vesciche piene sol d'aria fritta — disperata ricerca, quell'aria, di avere una base sicura, un ambito concluso, una tranquillità metafisica spacciata per scientifica nel terrore degli spazi aperti, della rinnovazione continua della nostra vita: e non ci si accorge, che di qui si va, diritti, nel loculo mortuario che è poi, a queste idee, l'unico «luogo» sicuro.

Bisogna conoscere, e fare. Non dicono proprio nulla le ricerche dell'arte moderna, impegnate allo spasimo (quando non sono di profitto, di adeguamento alla speculazione, di imborghesimento da rotocalchi) nel cogliere, di momento in momento, i transeunti fenomeni senza irretirli, a priori, nelle pseudo-scientifiche maglie strutturali?

Io non credo che ci siano abbagli, a parlare di pianificazione, in certo modo, come il momento (o un momento, d'accordo) dell'anarchismo. È una pianificazione che coinvolge i modi di produzione e il «perché» si produca questo o quest'altro, e in «che modo», ancora; in che modo, e perché, si viva come viviamo. È una pianificazione che diventa sempre di più «opera d'arte collettiva», come diceva or è gran tempo Lewis Mumford, come aveva accennato Read, come è chiaramente implicito in molti nostri autori, da Kropotkin a Bakunin, a Proudhon. È una grande recita, il teatro autentico che dilaga dal chiuso delle sue scene deputate alla città e alla campagna, e sono attori (non spettatori) tutti quanti. Quanti, ed è lo slancio non mistificato di intere generazioni giovani, oggi, lo slancio di paesi e genti d'ogni parte quando è irretito nella politica di potenza, quanti non ci stanno, e ci si sta sempre meno anche se sembri l'inverso, con i principi dell'autorità e delle gerarchie: sicchè il piano non è «ordine» ma armonia, incontro rinnovato continuamente di note che sono per sè, ma che traggono armonia solo quando s'incontrano, e giocano insieme.

Carlo Doglio

originariamente apparso in Anarchismo '70. Materiali per un dibattito, I Quaderni dell'Antistato 1, Edizioni de L'Antistato e Volontà, 1970.

Viaggio all'anarchismo

di Carlo Doglio

Non credo che avrebbe senso parlare di anarchismo senza una dichiarazione preliminare: non esiste, e non può esistere, una codificazione o interpretazione «ufficiale» dell'anarchismo. Il quale anarchismo però, lui sì, esiste lo stesso: e non abbisogna di un corpo dottrinale in cui ci si riconosca e da cui si sia riconosciuti, per la semplice ragione che un uomo o più sono anarchici non perché dicano di esserlo ma perché i loro fatti (e saranno parole, scritti, comportamenti nelle varie vie della vita, modi di lavorare o non, di fare politica o non, di opporsi con la violenza o con la non-violenza alle strutture sociali esistenti e future) sono interpretabili da chiunque come anarchici... Il che equivale a dire che l'anarchismo in tanto esiste in quanto ci siano uomini, d'epoca in epoca di società in società, che lo vedano esemplato.

Insomma, uno non è anarchico perché afferma di esserlo, anche se ci crede e fa di tutto per esserlo e in effetti lo è, ma in quanto «altri» lo riconoscono tale. In una società di tutti anarchici l'anarchismo non esisterebbe inquantoché non sarebbe visibile: la troppa luce annega le sfumature, e nel brillio generale che noia!

Ma c'è di più, e di ancora più preliminare (anche se meno serio) quando ci si deve sforzar di parlare nei contesti vigenti: l'anarchismo esiste nonostante l'assenza d'un suo specifico corpo dottrinale; gli anarchici si muovono in Italia come altrove, e tra loro si riconoscono, accettano, contestano, riappacificano e ancora dibattono, perché un loro principio basilare in verità c'è, ed è quello del rifiuto comunque e dovunque del potere, dell'autorità, della disciplina, dell'ordine; è quello, in positivo, del pagare di persona, dello sforzarsi di essere congruenti ai propri mezzi-e-fini, di credere nell'armonia della vita senza note dominanti a guidare il coro.

Codesta serie di «gesti» si identificano poi, a seconda delle epoche, delle società e delle predisposizioni personali e di gruppo, nell'uno o l'altro o l'altro filone dell'anarchismo: la società «generale», appunto perché non anarchica e perché segue dei suoi modi autoritari e delle sue distorsioni di mezza-fini, confonde un «filone» con l'anarchismo tutto. E così abbiamo un'ininterrotta storia, di paese in pa-

se e internazionalmente e dentro le più svariate ideologie religiose e politiche, di polemiche e lotte e liquidazioni (anche fisiche) degli anarchici di un certo filone. Poi ci si stupisce che di lì a poco, in modi sovente difformi, gli anarchici siano ancora lì: gli anarchici che non ci cascano (nell'equivoco) e ognuno sa quello che deve fare e ognuno è vicino ai compagni, anche se di un filone lontanissimo dal proprio.

Tutto ciò va detto soprattutto in un momento come questo italiano, o addirittura internazionale, quando in luoghi tra loro lontani e fisicamente e culturalmente, di anarchismo si dice e si teme, e corrono a connettersi i fili delle usuali repressioni con accenti che ricordano le grandi campagne anti-anarchiche degli ultimi venti anni del secolo scorso. Quasi che l'anarchismo avesse acquisito una sua sorta di legittimità con i fasti di Spagna, e sparsa era la memoria degli atti «individuali», e adesso, che scherzi sono?, quasi quasi torna in circolazione un anarchismo scomodo... Per fortuna, sospetto sospirino sollevati in molti, è sempre possibile il suo ricupero da parte di formazioni che, tramite l'accettazione della violenza e la predisposizione a comprometersi (per un fine degnissimo, si capisce) negli intrighi del potere, sollecitano una collaborazione che d'altronde gli anarchici non hanno mai negata: così li inglobiamo, si dirà, nella lotta generale qui e adesso, lievito almeno in parte utile se non pretende (come pretende, per vero) di continuare a sollecitar l'impasto sociale a fremere e gonfiarsi e slabbrarsi e scoppiare. Nel complesso l'operazione è sempre riuscita, fino a ora: e a mano a mano che mutano le società e si allargano le cognizioni culturali, ecco pronte dottrine che fanno da ponte tra il conformismo e il dissenso. Ma accidenti! questo anarchismo, al dunque, sfugge sempre via da ogni rete... Un'ultima raccomandazione al lettore, prima che mi avventuri in una breve ricerca sull'anarchismo oggi. Tenga ferme in mente le cose che ho appena dette, e sulla loro *côte* corregga quanto dirò laddove me ne discosti: non penso affatto di essere obiettivo, ho anche io le mie fissazioni e quando ne tratto mi ci impersono e mi secco se finisco in un cul di sacco, eccetera eccetera eccetera.

Pendolo e arte

Il dilemma dell'anarchismo, passando adesso alla sua storia, credo proprio sia stato l'ondeggiare da posizioni intellettualistiche (citiamo? Godwin-Shelley) a posizioni populiste (Bakunin); da versioni soggettivistiche dell'hegelismo (Stirner, evidentemente) a scientificismi pressoché positivisticci (il povero Kropotkin, nella usuale versione che, senza volerlo, ne dà il «movimento anarchico»); dal mare magno di

incredibili errori «autoritari» (soprattutto nella sfera personale, privata) e di formidabili intuizioni associative (dico, Proudhon) alla sottigliezza tutta «politica» della vita di Malatesta. E poi c'è lo stremarsi nella lotta contro Marx prima e il marxismo poi, senza decidersi mai a esorcizzarne la fascinazione smettendola di porsi concorrenzialmente nel filone del «socialismo».

Il suo dilemma, ancora, sta nella patente contraddizione fra la carica umana che lo contraddistingue e lo fa saldo e benefico, e l'assoluta nullità nel campo dell'arte che di noi, come esseri umani, è, credo bene, il momento più alto. O meglio, la contraddizione esiste tra ciò che il «filone organizzativo» (socialista confessatamente, socialista libertario) pregia e ciò che in arte si potrebbe considerare abbastanza vicino all'anarchismo. Insomma è facile sorridere di Pietro Gori, una specie di Carducci popolar-borghese che ancor oggi piace agli anarchici toscani (e non solo a loro), e domandarsi perché non abbiamo adottato, pur se ce lo attribuiscono in certo senso gli studiosi, Arthur Rimbaud: ma gli individualisti anarchici, perbacco, in Rimbaud ci si riconoscono e ne son interpreti anche se non lo conoscessero! Il guaio, per me, è che riesce estremamente difficile spiegare che Henry Moore, lo scultore, è in profondo senso anarchico - e non solo perché lo ha detto Herbert Reed, che d'altronde non è anarchico solo perché diceva d'esserlo (e i compagni ne erano soddisfatti e fieri) ma perché nei suoi scritti di critico (molto meno certamente nelle poesie e nel romanzo) è dentro il filone «globale» dell'anarchismo.

Da Stirner al grande padre

Molti anni fa, quando ho incominciato a dirmi anarchico, mi sembrava che tutto fosse semplicissimo: noi rappresentavamo, grazie alle lotte e fatiche e morti di tanti compagni in gran parte d'estrazione operaia e contadina, con un po' di intellettuali a far buon peso ma senza distorcere niente di quella diretta relazione con i lavoratori, noi rappresentavamo la parte «libertaria» del socialismo. Socialisti «autoritari» tutti quelli di origine marxista, tanto i socialdemocratici quanto i comunisti e tutte le diverse sezioni che al comunismo si richiamassero; socialisti «libertari» gli anarchici d'ogni filone, anche quelli che quasi quasi di socialismo (pur considerato forma ancora borghese) non volevano sentir parlare.

Facevo una gran confusione, come no? Stirner era un osso duro, e continuo a credere che il «San Max» marxiano non l'abbia esorcizzato per niente. O meglio, in tanto lo ha dissolto in quanto ci ha pole-

mizzato dentro gli schemi hegeliani, evidentemente trasformati in materialisti eppur sempre dialettici. Però Stirner è anche altra cosa che un paranoico della sinistra hegeliana: un mero Kirkegaard o Nietzsche del proletariato?! e di un proletariato, badiamo, intriso di costumi e cultura borghese, capitalista? Me ne stavo beato all'interpretazione, d'origine francese, de «L'Unico» come non già il singolo ma la massa, la massa cosciente, il proletariato appunto che ha preso coscienza di sé. E ancora adesso, nella difficile trama del mio anarchismo, Stirner ci ha parte soprattutto laddove ci mette insieme il lavoro che l'industrializzazione ha fatto «andare in frantumi»: e di lì a poco William Morris dirà e farà cose tanto vicine a questo suo dire. Solo che per l'anarchismo in termini usuali (e giusti, perché così esiste e altrimenti non saremmo qui a dibatterne) Stirner è la bandiera degli individualisti più estremi - lo si cita nelle storie dell'anarchismo compilate da anarchici o para-anarchici, ma senza gioia e con una certa peritanza da parte degli organizzatori, dei «socialisti» insomma.

Proudhon è il gran padre. Ma quanti anarchici hanno letto l'«Idea della rivoluzione nel XIX secolo», che è l'unico suo libro veramente anarchico? opuscoli, *slogans* e il richiamo urgente alle polemiche con Marx. Beninteso la «Filosofia della miseria» va parecchio a pezzi sotto le botte della «Miseria della filosofia». Ma è però proprio vero, come allora (tanti anni or sono) credevo, che il concetto di «valore» proudhoniano è una metafisicheria che sollecita evasioni e devia la classe lavoratrice dai suoi compiti primari? piuttosto, come la mettiamo con la sua rigida condanna di Rousseau, che agli anarchici non dispiace; e soprattutto con le sue ire contro i «giacobini», questi politicanti autoritari che, per ammirazione della piazza pulita che sembravano facesse dei borghesi (e perché non degli aristocratici?), nell'anarchismo si fa fatica a non apprezzare? A me quello appena citato suona ancora come un gran libro: se c'è un filone anarchico «politico» (e direi che c'è, e probabilmente nonostante la contraddizione in termini è quello più seguito - o forse proprio per questo) vi ci si dovrebbe abbeverare sovente. Perfetta esorcizzazione, soprattutto, delle fisime della democrazia politica, liquidazione dei principi del 1789 che hanno «costruito dentro» gli atroci concetti della autorità, dei *leaders*) dell'ordine. Ma attenzione! Proudhon è socialista? le polemiche all'interno della Iª Internazionale, antecedenti a quelle con Bakunin, ce l'hanno con i «mutualisti» proudhoniani. Bene: teniamoci Proudhon non nel mausoleo dell'anarchia, ma come un pensatore scomodo, sincretico, pasticciato sovente che però è forse più moderno, più utile all'anarchismo di oggi, di quanto si creda dentro e fuori il movimento anarchico.

La cotta

La cotta -il maestro- era Bakunin. Credo di averlo studiato parecchio bene, e sono ancora molto soddisfatto della scelta nei suoi scritti, «Libertà e rivoluzione», che compii prima degli Anni Cinquanta: trascogliendo nell'enorme corpo della sua opera ne veniva uno scritto perfettamente moderno, congruente con le questioni che ci tormentavano allora: una filosofia non d'accatto ma nemmeno bizantina e soprattutto impossibile da bizantineggiarci sopra (i suoi studi in Germania anche Bakunin li aveva fatti, e seri. Però si era troppo dedicato all'azione per avere il tempo di far delle biblioteche e dei libri il proprio basamento); una rapidità di comprensione per qualsiasi movimento che salisse dal basso, e la persuasione che «nel movimento stesso, nell'impedirgli di coagularsi» era la via d'uscita dalle burocratizzazioni e dai vangeli; partecipazione personale dovunque e comunque; una violenza disperata (ed erano tempi eredi di violenza, i nostri allora; sentivamo che la violenza usuale, quella delle strutture statuali e governamentali andava nuovamente chiudendosi sopra la società civile -del resto, non era stato codificato il tutto nei CLN?) che un sorriso, ora ironico ora paterno, placava; ma soprattutto, una forza dirompente nell'individuare nel mondo rurale (in Italia, nel Meridione) la salvezza dal prosciugamento di ogni energia tramutativa che già incominciavamo a percepire a mano a mano che si andavano dissolvendo i veli ammaliatori delle società che non avevano subito il fascismo.

Bakunin aveva avuto i suoi principali seguaci (gli anarchici? i socialisti libertari?: sono la stessa cosa? Allora dicevo di sì e adesso dico di sì: ma da angoli visuali diversi) nel Giura svizzero, terra di piccoli abilissimi artigiani pressoché antesignani di quell'industrializzazione per «industria domestica», *cottage industries*, che rapidamente il capitalismo ha interpretato a fini di peculiare sfruttamento (come in Giappone) ma che, forse, costituiscono (di nuovo) una delle vie d'uscita, di sicurezza, dalle strettoie della tecnologia contemporanea.

È un mio gioco privato, un mio intellettualismo d'accatto, sforzare tempi e significati e correlare certe «azioni» di Bakunin, meglio certo suo ambiente, con le speranze che avrebbero suscitato (poi dissolte, dissolte) le «comunità orologiaie» di Barbu e Mermoz in Francia del dopoguerra? Modelli utopici si dice: Bakunin non aveva pazienza per l'utopia, non si è mai sognato di descrivere una società di domani; ma agiva «in utopia», e con una concretezza che i continui fallimenti delle sue insurrezioni non cancellano. I «consigli di operai, contadini, soldati» quanto gli debbono? quanto deve il mondo sovietico al suo volontarismo? chi ha capito meglio la Comune

di Parigi lui o Marx?

Soltanto viene il dubbio, a un certo momento, che Bakunin faccia più parte della storia del socialismo che della storia dell'anarchismo: in questo preciso momento, in questi ultimi due o tre anni in Italia, ma non solo in Italia, codesto dubbio mi è presente assai: non c'è d'altronde niente di male; gli anarchici, comunque, anche quelli non precisamente socialisti, sono per il socialismo contro la società borghese e capitalista d'ogni genere e tipo: questo, probabilmente, fa sì che abbiamo l'impressione di essere «nell'occhio dell'uragano» più di quanto in verità sia vero, e utile.

Varrà la pena di sottolineare che i tentativi, ripetuti, di inglobarsi il movimento anarchico, soprattutto subito dopo la guerra ultima, sempre partono da ideologizzazioni bakuniniste. La cosa divertente è che gli anarchici non riescono a capire di che cosa si tratti, nel senso che non possono (i «filoni») sposare integralmente una teorica piuttosto che un'altra: saranno così ex-comunisti o ex-socialisti (di solito futuri socialisti o comunisti) a tendere la rete, in grandissima buona fede, e a rimaner scornati al momento di trarla a riva.

Citerò il caso più clamoroso, in Italia, che incominciò a delinearsi al Congresso di Carrara, il primo dopo la fine del fascismo, ed ebbe e ha sussulti tuttora. Ne era portatore, a Carrara, Carlo Andreoni il quale non riusciva a persuadersi di come mai un movimento contadino e operaio con la tradizione di quello anarchico, così pulito e senza compromissioni, così aperto all'internazionalismo concreto - nel senso di partecipare senza questione di nazionalità a ogni movimento di rivolta dovunque ci si battesse contro il potere, la autorità e la sopraffazione non riuscisse a «contare». Ma contare dove, come? nella lotta politica dell'Italia «liberata»? Sta di fatto che, nonostante Andreoni fosse degnissima e cara persona, non gli riuscì di portarsi «fuori» (dopo che evidentemente era già «dentro») quasi nessuno, nemmeno i «praticisti», come chiamavamo coloro che insistevano sulla necessità di «essere pratici» ma al dunque riluttavano a identificare la pratica con la politica del potere, che sembra essere l'unica praticità disponibile quando si ha fretta (e non si arriva mai, come constatiamo in Italia, e non solo in Italia).

Guérin e Masini

Di questi anni, c'è un interessante esempio di smigliante tentativo in Francia, ma a livello esclusivamente intellettuale ed elevato, con Daniel Guérin, autore di un'importante e neo-tradotta «Storia della rivoluzione francese» in cui gli influssi kropotkiniani sono dichiarati ed evidenti e di «Fascismo e gran ca-

pitale» e «A servizio dei popoli colonizzati», e di tanti altri studi ancora. Non è gran tempo che, a furia di polemizzare con Sartre e di riflettere sul «senso» del socialismo, è approdato (si fa per dire) a Bakunin: «Gioinezza del socialismo libertario» è uno dei suoi primi saggi in argomento, ma oggi citerei il libretto sull'«Anarchismo» nel quale il disegno è molto ben realizzato e le correlazioni (o inframettenze) tra anarchismo e socialismo sono dichiarate.

È tipico che in Italia si sia frettolosamente pubblicato un libercolo come «L'Anarchia» di George Woodcock, poligrafo davanti al consumatore anglosassone e davanti agli anarchici, ma incapace, nonostante i precedenti scritti su Godwin e Kropotkin, di capire che cosa sia l'anarchismo, e invece il testo di Guérin sia ancora quasi sconosciuto.

Guérin è chiaro: conta Bakunin, conta l'esperienza spagnola, contano certi filoni sud-americani, contano Volin e Archinov e Makhno, i grandi anarchici russi in lotta e poi in esilio con la vittoria bolscevica; conta Malatesta, in certo ambito. Ma Kropotkin non è altro che «un geografo» di cui i sovietici oggi dicono persino bene, e altri filoni d'anarchismo non ne esistono o non è il caso di parlarne...

Mi domando se «Gli anarchici» di Pier Carlo Masini, di recentissima pubblicazione, aumenterà la confusione o dissiperà il polverone che contestazioni assortite e sordità governamentale hanno sollevato in questi anni. Il caso di Masini è interessante e conferma, credo, certe mie ipotesi: è stato un militante e dei più attivi, ha organizzato furiosamente, ha studiato con estrema solidità l'anarchismo italiano; a lui si devono reperti bakuniniani assai interessanti per la storia dei movimenti operai in Italia; a lui è dovuta una certa riviviscenza del Saverio Merlino, che nel sociologismo di moda (e di ritorno) ha fatto quasi scalpore: ma Merlino diventò socialista, del partito Socialista Italiano di fine secolo, come d'altronde lo era diventato il grande anarchico Andrea Costa. E Masini, a poco a poco, è anche lui finito nel calderone socialista (dico subito che anch'io ci sono stato in quel Partito: e ne sono uscito, non è gran tempo, di nuovo anarchico ma per una strada diversa da quella della prima iniziazione). È mia impressione che come a molti altri degni studiosi abbia finito con il far premio, su di lui, l'anarchismo «di sostegno» al socialismo, che è poi il modo in cui sovente siamo trattati dalla sinistra italiana: simpatici, inutili, talora pericolosi, nel complesso inesistenti (ed è vero, nei parametri della sinistra che c'è).

Due dopoguerra, due delusioni

Nell'immediato dopoguerra, sullo slancio del mito di Spagna e con la sollecitazione di compagni di

grandissima personalità, il movimento anarchico italiano sembrò destinato a una nuova fioritura. Non mi dimentico i comizi affollatissimi che tenevamo per tutta Italia; i dibattiti con comunisti, socialisti e repubblicani (c'è una vecchia tradizione di amicizia con i repubblicani: non quelli di La Malfa, evidentemente, ma gli «insurrezionisti» che nel 1874 si riunivano a Villa Ruffi di Rimini con gli internazionalisti-anarchici? in fondo sì-; che continuavano a battersi a Unità fatta, contro Stato e Governo), tutti cortesi e amichevoli.

Non mi dimentico le castronerie che io stesso dicevo, persuaso che l'anarchismo fosse «la versione bakuninista, libertaria del socialismo» e che ci si poteva sempre mettere d'accordo con gli altri, anche se erano marxisti e noi no (ma non lo eravamo? e «Il Capitale» tradotto da Cafiero, il maggiore seguace di Bakunin in Italia? e l'assenza -pareva- di una ideologia che interpretasse diversamente dal marxismo le strutture socio-economiche? e tutte le partecipazioni alle lotte operaie e contadine, a fianco a fianco?). Non mi dimentico come codeste folle dileguassero precipitosamente quando fu chiaro che noi non portavamo nessuno candidato al Parlamento, che non disponevamo di strumenti di sotto-governo, che non contavamo niente in termini di potere borghese. (E di «potere proletario»?)

Gli anarchici erano, apparentemente, di un certo peso nella ricostituita CGIL: o meglio -solidarietà nate in esilio, al confino, nella resistenza- contavano per qualche cosa. Io credo che contasse moltissimo la presenza alla testa della CGIL di allora di Di Vittorio: era ben stato un dirigente dell'Unione Sindacale Italiana, dell'USI, prima di lasciarsi portar come «candidato-protesta» dal neonato PCI e avviarsi per una strada molto diversa dalla precedente; e poi sono cose che si hanno dentro e che Di Vittorio, io credo, aveva dentro sé. Così un certo numero di vecchi compagni tornarono alle Segreterie di sindacati di categoria assai importanti: e noi, il movimento anarchico che allora si chiamava orgogliosamente FAI -anche adesso la sigla è rimasta- credevamo che «il movimento» fosse importante (che è un concetto davvero nonanarchico!), al punto che ci baloccavamo persino con una USI riportata in vita, e polemiche a non finire scoppiavano tra i diversi filoni.

La verità è che non contavamo niente, e non contavano niente i compagni-segretari. Qualsiasi tentativo di rinnovare i nostri quadri, di inserire nuovi elementi giovani, era osteggiato, stancheggiato, respinto.

D'altronde con che diritto chiedevamo codesti «posti»?! perché mai io, parlo proprio di me, avrei dovuto entrare a far parte dell'Ufficio Studi centrale? dove era il mio rapporto, che non fosse di fiducia nell'intellettuale che si dice con i lavoratori, e pare lo

sia davvero- e cosa ci guadagna a esserlo e quindi lo è? Manovre di vertice facevamo: e io penso che il malanno fosse in quella FAI che senza volerlo cessava rapidamente di essere una «buca per le lettere», che è la funzione sola che possa aver un «centro» nell'anarchismo, e ci sollecitava a far politica ...

Mi sembra emblematico che il movimento anarchico abbia subito una simile emorragia, un simigliante travaso, negli anni intorno al 1920-'21. Sono gli anni in cui l'USI sotto la guida di Armando Borghi conta moltissimo e riesce anche a differenziarsi dai «sindacalisti-rivoluzionari», cioè i «soreliani», che con gli «anarco-sindacalisti» non hanno niente a che fare (ma anche adesso l'equivoco pullula, nell'Italia del 1969). Gli anni più alti di Errico Malatesta che era troppo anarchico (e stranamente anglo-sassone nei pensieri) per prendere il potere, unico «politico» della sinistra di quel tempo in condizione di capir le cose e di smuovere sul serio la classe operaia e contadina. Eppure si guardi al quotidiano «Umanità Nova» che appunto Malatesta dirigeva a Milano in quegli anni: spunta il Partito Comunista - 1921 - e di colpo le notizie su grandi riunioni, su immensi comizi, su

lotte guidate (aihmé!) dagli anarchici dileguano. Gli è che gran parte delle masse che si associavano agli anarchici erano in realtà socialiste, deluse del riformismo e del massimalismo verbale, ed ecco che il PCI veniva a colmare un vuoto, indicava la presa del potere, si collegava al mito russo e alle rivoluzioni che serpeggiavano in tutta Europa, soprattutto era organizzato, disciplinato e la gente ha bisogno, di solito, (ed è giusto nell'alienazione borghese) di sentirsi saldamente guidata ...

Bisogna riuscire a capire se l'anarchismo è una forma «sottosviluppata» del socialismo, una frangia per metà piccolo-borghese, per una mezza metà contadina («l'idiotismo delle campagne»), per l'altra mezza metà schizofrenica oppure, che è poi come la pensiamo noi, gli anarchici, una forma diversa dal socialismo (o dal socialismo meramente marxista?) che abbisogna di ben altra situazione sociale che quella di cui si disponeva quegli anni. Abbisogna, anticipiamolo, della situazione sociale, culturale, tecnologica, propria delle aree sovrasviluppate: con una perfetta congruenza di azione, d'indicazione di azione, con le aree peggiormente depresse.



E ancora: Borghi e Zaccaria

Io debbo moltissimo ad Armando Borghi, anche se all'inizio non lo capivo e anzi mi ci ribellavo. Uno che oggi legga i suoi libri -e lasciamo stare le cose fatte durante l'esilio in USA, che sono, tra l'altro, scritte orridamente- rimane forse ammirato della sua personalità, della sua forza espressiva, ma non credo riesca a cogliere quanto dava a noi cosiddetti giovani in termini di progressiva comprensione del movimento operaio, del movimento anarchico, dei modi per non sciogliersi come neve al sole dell'avvenire.

Le cose che mi diceva a cavallo degli anni Cinquanta e ancora prima, hanno filtrato assai lentamente in me. Credo che stiano riemergendo adesso, e in forme assai diverse da come lui le intendeva. In fondo Borghi diceva: nella società contemporanea, i sindacati non possono fare a meno di agire come agiscono; se sono vicini ai lavoratori, ne devono migliorare le condizioni senza perdere di vista l'abbattimento della società capitalista, ma senza sacrificare freddamente i lavoratori stessi sull'altare della «ginnastica rivoluzionaria». E orripilava che si scambiasero gli anarco-sindacalisti con quei «sindacalisti-rivoluzionari» che non esitavano a tagliare i garetti delle vacche nelle dure lotte agrarie della Bassa Padana e del Ferrarese. La violenza per la violenza, no. Era persuaso che il tempo dell'anarchismo di massa fosse passato (per il momento, si badi); bisognava occuparsi di riflettere e di interpretare nei nostri modi gli avvenimenti, di «dare una mano comunque e dovunque fosse il nostro posto di lavoro». Un sindacalismo nuovo non poteva che sorgere da una situazione nuova in termini produttivi e di situazione all'interno delle fabbriche e nelle campagne. Noi rimestavamo troppe vecchie idee, e noi «intellettuali» avevamo la mania del riferimento libresco, come se l'anarchia la si imparasse sui libri.

L'altra persona (e per me l'anarchismo è una storia di persone, ma che cosa si vuole di più? la storia delle orde è animale, la storia del singolo è pertinente all'animale-uomo) che è stata fondamentale, e non credo solo per me, fu Cesare Zaccaria di Napoli, per molti anni direttore di «Volontà», cioè della rivista anarchica che con tanta fatica vede la luce ancor oggi. È stato Zaccaria a esorcizzare la tendenza non solo mia ai vagheggiamenti filosofico-ideologici; a sciogliermi dalle dande dell'appena reperito materialismo storico e dialettico, dai viluppi delle «grandi costruzioni» per gettarmi nell'ovvio del senso comune. Che fatica! il senso comune, la gente comune, niente miti e niente parole altisonanti, niente disprezzo ma rispetto degli altri, niente odio ma amore: ma che anarchismo era?

Era comunque un anarchismo di diversa estrazione da quello italiano tradizionale, da quello «ufficia-

lizzato» nell'esilio di Spagna e da quello dei Bulgari -una specie di Partito Comunista estremista, furiosamente persuaso che l'organizzazione (e come fa a non diventare burocrazia?) sia tutto, a livello così nazionale come internazionale- e da quello francese, che d'altronde era continuamente preso di mira da tattiche «entrisme» e ogni volta ne usciva non disanguato, ma stanco. Un anarchismo che, evidentemente proprio perché tale, non rifiutava il colloquio con gli altri filoni, anzi lo cercava. Abbiamo pubblicato la storia di Makhno, che sarà stato in parte un nazionalista ucraino (e oggi, l'Ucraina che problemi presenta? e la questione delle regioni-nazioni non è basilare, oggi?) ma era anche un meraviglioso condottiero in parte anarchico e in parte autoritario -la leggenda dei grandi banditi, in Russia e altrove, la vogliamo rifiutare? Abbiamo pubblicato Bakunin; curato nuovamente il miglior libro che ci sia su Bakunin, quello di Kaminsky; stampato e distribuito il libro di Gaston Leval sulla sperimentazione «dei collettivi» di Spagna: l'anarchismo di pace. Leval era uno dei maggiori esponenti dei praticisti, su quelle sperimentazioni ci giurava forse un po' troppo: ma perbacco nessuno dei suoi compagni di filone si è mai sognato, che io sappia, di stampare finalmente alcuni esempi, non d'utopia, ma di organizzazione anarchica, sulle cose e nelle cose.

Ho a poco a poco incominciato a capire che Kropotkin non era poi quel materialista rigido, quel positivista, quello scienziato borghese che pretendeva di dimostrare scientificamente il sicuro avvento dell'anarchismo; e nemmeno l'oscuro interventista della prima guerra mondiale (anche se interventista lo fu, e con lui altri: e con ciò?); e neanche solo l'autore delle «Memorie di un rivoluzionario», che a questi lumi di luna «Rinascita» distribuisce in premio agli abbonati (che è un bellissimo libro ottocentesco, di prima che Kropotkin diventasse anarchico). Infine, è pur vero che «La conquista del pane» sembra una roba molto leggerina, ma leggiamolo senza le sicumere della nostra cultura borghese; e «Il mutuo-appoggio», non sarà forse (per me lo è) un testo fondamentale insieme a «Fattorie, fabbriche e botteghe artigiane» di quell'anarchismo «non-marxista» che è andato filtrando nelle giunture del mondo anglosassone e che oggi, correlandosi a moti di pensiero e di azione che sgorgano dall'Asia e dall'Africa, può a poco a poco rovesciare le carte dell'ineluttabile integrazione?

Senza la frequentazione (e le dispute) di Zaccaria non credo che avrei capito così bene il mondo anglosassone. Non sarei arrivato alle interrelazioni di Morris con Kropotkin, di ambedue con Geddes e Réclus e, tramite Réclus, alla geografia «umana» (e volontaristica) dei regionalisti francesi, tramite Geddes e Mumford e di lì a Thoreau, al mondo aperto

sulla natura e agli uomini della spinta pioniera. E nemmeno a G.D.H. Cole sarei arrivato, al suo divincolarsi nelle strettoie «fabiane» con continua memoria e rimpianto del socialismo delle ghilde: ah, un «socialismo a scala umana» è tra gli scritti più felici e pertinenti di Cole, che negli ultimi anni sempre più parlava di «versione libertaria del socialismo», di «lotta delle campagne contro le città», di «liquidazione del mondo occidentale a opera dei moti di fondo agrario di Cina, India, Africa»...

Ma chi sono mai io?

Sono finito in un partito per distrazione? credo di no: ognuno, le sue responsabilità le deve tenere. Credo che abbia agevolato codesta esperienza l'estrema libertà di pensiero (e di azione, persino parlamentare) cui mi abituavano gli inglesi del partito laburista (direi, soprattutto con Gaitskell: l'avvento della sinistra wilsoniana, che guaiol!); l'infiltrazione, a contatto con genti di tante lingue e costumi e tradizioni e letture, di un rispetto sempre meno consistente per gli ideologismi; l'insopportabilità della sinistra europea; gli anni dedicati ad aiutare Cole nel tentativo di «ripensare il socialismo» - e si finiva sempre, a Parigi a Londra ad Amsterdam dovunque, con il dar di cozzo in marxisti ufficiali o aspiranti tali, con testi sacri sempre rinnovati da sbandierare; e il fatto che non stavo in Italia, quindi persino il PSI poteva sembrare cosa accettabile, nel momento in cui (erano gli anni intorno al 1957-58) si dichiarava che non era più imprescindibile aver fede marxista per starci dentro.

Delle mie esperienze, un po' in Gran Bretagna e molto in Sicilia, non è il caso di parlare qui; piuttosto, come mai non sentivo nessun richiamo dell'anarchismo, quando poi all'estero frequentavo i compagni, e andavo sempre meglio chiarendo a me stesso, e d'altronde a tutti, che anarchico lo ero? È facile dare la colpa agli altri. Che cosa poteva fare il movimento anarchico italiano, se non lottare duramente per sopravvivere? Io non credo che ci sia nessuna relazione ombelicale tra l'anarchismo dei giovani d'oggi e l'anarchismo che alcuni cari compagni hanno continuato a tenere in piedi: ma se non lo avessero tenuto in piedi, se non ci fosse stato, adesso, un «luogo» cui richiamarsi, una letteratura (scadente quanto si voglia, e poi non troppo) da scambiarsi, un nome, il nome anarchismo che in tutti i modi sollecita slanci e ripulse, probabilmente anche i pochi giovani anarchici d'oggi chissà a quali ideologie si starebbero richiamando.

Certamente io riemergeo da anarchico nel senso che ho idee che a mio parere consonano con la tradizione anarchica, con i principi primi dell'anarchi-

smo. Ma non ho niente a che fare con il «filone» che si è trascinato fino a ora; però nel contesto generale mi permetto di considerarli compagni, e non credo che l'anarchismo ufficiale, che non può esistere, abbia niente da dire in proposito.

Piuttosto, non c'è da domandarsi se il gran baccano che si fa oggidì intorno all'anarchismo non sia un cavallo di ritorno? tornano gli estremismi, tornano le repressioni, un capro espiatorio «che non ha potere e che non vuole averne»: è l'ideale, le colpe son facilmente tutte sue. E gli entusiasmi, per la improvvisa scoperta che forse ci si può battere contro questa società senza mutuarne i mezzi e alla fine la faccia, mi sembrano più che legittimi. Se non si cade nell'errore di credere che l'anarchismo sia una scorciatoia verso il socialismo: tutt'altro, forse con il socialismo quale lo intendiamo noi di occidente, marchiati da Hegel e da Marx, non ha niente a che fare. È un lavoro lento, di riflessione e di rielaborazione, che però non si può compiere in una torre d'avorio ma partecipando alle lotte: nei modi a ognuno propri, e senza irritarsi d'equivoci e di sconfitte. La scuola dell'anarchismo è valida, proprio in quanto elimina odi e disprezzi, violenza senza costrutto (ma a giudicarlo, è ognuno «che fa»), giurar sui maestri, ragionare in termini verticali e non orizzontali.

Chi sono mai io per dare consigli, o per suggerire interpretazioni dell'anarchismo? che io creda, ormai, che non sia questione di «ripensare il socialismo cercando di iniettargli solide dosi di anarchismo» ma di ripensare proprio tutto, anche l'anarchismo, riguarda soltanto me. Se faccio cose che a qualcuno interessano e che siano intrise di anti-autorità, di non-violenza, di non-potere, di autentica lotta «della società contro lo Stato», si vede e si vedrà. Ma intanto se incontro un compagno anarchico è il mio compagno, e ci «sentiamo» senza parole d'ordine e senza tessere. Il problema, badiamo, è di non chiudersi nemmeno nell'anarchismo; ecco, questa è l'unica cosa che dico ai neoanarchici di oggi: nessuna cosa umana ci sia estranea, e il capitalismo non è umano, la borghesia non è umana, ma un uomo una donna sono esseri umani, anche quando sono borghesi. E sono umani i lavoratori, gli operai e i contadini che militano nelle sinistre ufficiali: probabilmente più umani di noi (di me almeno). La strada è lunga e non è il caso di appesantirla d'odi, nemmeno verso gli intellettuali che riescono a commerciare persino la rivoluzione.

Carlo Doglio

(da «Il Mulino», Bologna, a. XVIII,
n. 200, giugno 1969)

Ripartire dai suoi scritti

di **Giorgio Nebbia**

Una gran rabbia constatando che la strada della libertà era segnata, e che per decenni il potere politico ed economico hanno soffocato qualsiasi passo lungo tale strada.

Il 25 aprile 1995, all'età di ottanta anni, è morto a Bologna Carlo Doglio, lo studioso che ebbe un ruolo importante nel far conoscere in Italia Lewis Mumford, oltre che molti altri, come Kropotkin e Geddes, ai quali ha dedicato tanti scritti e che da questi studiosi ha tratto ispirazione per tanta parte della sua vita e del suo lavoro.

È difficile classificare Doglio entro le categorie tradizionali: penso che forse lui stesso si definirebbe anarco-comunista, o forse rigetterebbe anche questa etichetta. Anarchico era uno dei suoi modelli di vita e di cultura, il principe russo Kropotkin; anarco-socialista era la cultura dello scozzese Patrick Geddes, dell'inglese Owen, dell'americano Mumford.

Arrestato come antifascista, poi partigiano, esponente del Movimento Anarchico di cui pubblicò il giornale clandestino "Il Libertario", Doglio fu amico e collaboratore di Lelio Basso, del filosofo marxista Antonio Banfi, di Danilo Dolci.

Quando, dopo la Liberazione, Adriano Olivetti tornò in Italia raccolse intorno a sé giovani ingegni a cui chiese di tradurre e diffondere le opere degli autori che il lungo sonno culturale imposto dal fascismo aveva escluso dal nostro paese, e di applicarne il pensiero nel territorio, nell'impresa, nell'amministrazione pubblica. Nella pattuglia degli olivettiani Doglio era in compagnia di Ferrarotti, Zevi, Volponi, Quaroni, De Carlo, e tanti altri, e contribuì al movimento di Comunità e alle pubblicazioni della casa editrice e della rivista omonima.

Doglio ha insegnato per molti anni, nelle Università di Palermo, Venezia e Bologna, ma parlare di Doglio come "cattedratico" universitario è limitativo: la cattedra da cui distribuiva a piene mani cultura e ironia, coraggio e speranza, si trovava, oltre che nelle aule, in qualsiasi luogo in cui potesse parlare - soprattutto alle generazioni più giovani, ai militanti

dei movimenti di base, agli insegnanti, agli studenti - del passato, del presente e del futuro, in cui potesse propagandare una utopia rivoluzionaria a cui è rimasto fedele tutta la vita.

Doglio era uomo capace di "perdere" due giorni per parlare a dieci persone e disinteressato a cose che gli avrebbero garantito un po' di lettori.

In un'epoca in cui viene fatto credere che si esiste soltanto se si ottiene un breve passaggio in qualche intervista televisiva, in cui gli autori, anche minimi, si fanno invitare a tenere conferenze per vendere i propri libri, tutta la vita di Doglio dimostra invece che si esiste soltanto se si apre il cuore e la mente anche ad una sola persona.

Sarebbe molto importante che venissero raccolti e ordinati i suoi libri e i suoi scritti e le registrazioni delle sue conferenze; scritti spesso pubblicati da case editrici minime o in giornali e riviste quasi sconosciuti: anche questo era tipico di Doglio. Avremmo tutti da imparare ancora molto leggendo gli scritti che ci ha lasciato.

Nel febbraio 1992 Chiara Mazzoleni, dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, ha curato e pubblicato il volume: "Carlo Doglio. Selezione di scritti 1950-1984". La buona introduzione della Mazzoleni, la biografia e la bibliografia dei libri e degli articoli principali di Doglio, e soprattutto la rilettura delle sue parole, consentono di ripercorrere il suo cammino culturale, universitario, ma soprattutto umano.

Fra i molti contributi di Carlo Doglio vorrei ricordare quelli sui rapporti fra attività produttive, insediamenti umani e ambiente.

Negli anni cinquanta, quando è sorto il movimento di Adriano Olivetti e si è cominciato a considerare la necessità di una programmazione, era possibile vedere alcune analogie fra l'Italia uscita distrutta dal fascismo e l'America degli anni trenta, quella in cui Roosevelt aveva lanciato il suo nuovo corso.

Anche da noi in molti abbiamo pensato che la riprogettazione delle merci e dei processi produttivi, le opere di difesa del suolo e di regolazione del corso dei fiumi - qualcosa di simile alla Tennessee Valley Authority - avrebbero potuto assicurare al paese lavoro, acqua ed energia e avrebbero potuto allontanare i disastri, come l'alluvione del Polesine del 1951, figlia proprio della mancanza di una politica e di una cultura del territorio, della difesa del suolo, della regolazione dei bacini idrografici.

C'era anche da noi un "Sud" simile al sud degli Stati Uniti, in cui occorre dighe, acqua, fabbriche, strade, secondo un "piano". Se si ripercorre la strada della "pianificazione" in Italia si vede come questa strada sia stata diversa da quella che gli "utopisti" come Doglio avevano auspicato.

L'ente elettrico pubblico ha ereditato i vizi politici e

gestionali delle vecchie compagnie elettriche private; la speculazione edilizia ha impedito qualsiasi legislazione moderna sull'uso dei suoli; i grandi gruppi monopolistici dell'automobile, della chimica, del petrolio, dell'acqua, delle costruzioni, hanno pianificato - loro, sì, nel proprio interesse e contro gli interessi della collettività italiana - con le loro opere e fabbriche e con i loro prodotti, la diffusione delle strade, l'aumento della congestione urbana, l'inquinamento dell'aria e delle acque, la sete e l'erosione del suolo.

Proprio per questo, e proprio in questi anni bui della fine del novecento, nella speranza che si possa un giorno realizzare una società come quella pensata da Doglio, per trarre coraggio nell'ardua impresa, è importante rileggere le sue parole profetiche.

Su come avrebbe potuto essere sviluppata la Sicilia, secondo direttrici basate sui bacini idrografici; come avrebbe potuto rinascere Gibellina, col volto di una moderna New Town.

Rileggere quanto Doglio ha scritto sulla "pianificazione della libertà" basata - sono parole del 1970 - sulla pianificazione dei modi di produzione, su una analisi critica del 'perché' si produca questo e quest'altro e in 'che modo', sull'interrogarsi in che modo e perché si vive come viviamo.

A rileggere queste parole e tanti altri scritti di Do-

glio viene una gran rabbia constatando che la strada della libertà era segnata, e che per decenni il potere politico ed economico hanno soffocato qualsiasi passo lungo tale strada.

Credo che l'unica cosa che possiamo fare per ricordare Carlo Doglio sia proprio partire dai suoi scritti, farne oggetto di pedagogia popolare, trarne un programma e un impegno di lotta politica e civile, al fine, come suggeriva Doglio, di smantellare il terrore "degli spazi aperti", il terrore "della rinnovazione continua della nostra vita", terrore che caratterizza il potere che ci domina. Senza tale cambiamento "si va diritti nel loculo mortuario che è poi, per le idee dominanti oggi, l'unico luogo sicuro".

Giorgio Nebbia

Lo scritto di Giorgio Nebbia è originariamente apparso nella rivista online *Altro Novecento* (n. 1, novembre 1999) con il titolo "Carlo Doglio (1914-1995)".

Nel consegnarci questo suo scritto, Giorgio Nebbia ci ha tenuto a precisare che "quello che era stato scritto alla fine del Novecento vale ancora per questi anni tempestosi dell'inizio del XXI secolo".



Tessera di riconoscimento di Carlo Doglio in qualità di corrispondente del quindicinale «Basketball», rilasciata a Roma il 25 novembre 1948 dalla Federazione Nazionale Pallacanestro



«Gioventù Anarchica» (Milano, 1946-47), giornale fondato e redatto da Carlo Doglio, Giovanna Gervasio, Virgilio Galassi, Pier Carlo Masini. Il sottotitolo recita: Periodico dei Giovani della Federazione Anarchica Italiana